IL FRIULI

POEMETTO

DEL CONTE PIETRO MANIAGO

PUBBLICATO

COMPIENDO LA REGGENZA DI UDINE

L' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

ANGELO I.° GIUSTINIAN

1797.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Se in mezzo alle acclamazioni (certamente spontanee, perchè accompagnate dal pianto) che ogni ordine di persone indistintamente tributa a Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *al terminare della vostra reggenza, la cui memoria si conserverà ne' nostri nepoti quanto l'amore di giustizia e di verità, oso anch' io d' innalzare la mia voce, e di sfogare la piena ond' è inondato il mio cuore, l' offerta mia che dall' amore del pubblico bene e della mia patria deriva, meritar*

deve dalla vostra bontà favorevole accoglimento. Chi potrebbe in fatti amare il ben pubblico senza amar Voi suo promulgator zelantissimo? Chi la patria, a cui foste ristoratore benefico, e padre amoroso? I miei sentimenti, quelli son dunque di ciascun cittadino; nè dagli altri io mi distinguo che in questo, d'avere una particolare opportunità di porre ad effetto ciò ch'essi devono limitarsi a bramare. Ho pensato che la storia di questa provincia, che vi è cara quanto la vostra gloria, in un Poemetto descritta riuscir vi dovesse piacevole, e perchè Voi ne formaste l'epoca più luminosa, e perchè negli ozj vostri brevissimi ricrear solete cogli ameni studj la mente. Avrei però dubitato ch' egli fosse indegno di Voi, non potendo io giudicarlo, siccome quello che da un mio nipote è composto, se trovando alcuni eccellenti poeti spontaneamente decisi a celebrarvi col canto, non mi fossi arrischiato di unire a' loro versi la poetica istoria del Friuli, che in modo particolare vi raccomando. Non crediate, o SIGNORE, che le vostre laudi io rammemori, e quelle dell' illustre Famiglia Vostra. Tale Voi siete non da ricevere, ma da accrescere splendore ai fasti degli avi, e tale, ch'io non saprei nè come, nè donde incominciare a lodarvi. Vi par-

lerei delle mie obbligazioni particolari, se potessi in questo giorno disgiungere l' Eccellentissimo Signor ANGELO GIUSTINIAN I. *dal preside di questa provincia, e farei conoscere a tutti (se già tutti nol sanno), come e pubblico e privato uomo, Voi siate di ognuno ammirazione e delizia: ma ristretto ne' limiti della modestia (che solo merita questo nome, quando è senza ostentazione come la vostra) io sono ben fortunato che abbiate permesso, dopo tante preghiere, che io manifesti colla mia la voce di tutti nell' offerta di questi versi. La città, ch' ebbe la sorte di possedervi e di ammirare d' appresso la vostra sapienza, e l' esercizio non interrotto della più attiva giustizia, ricorderà colla più dolce emozione il suo Reggitore. La nobiltà che apprese da Voi come allora veramente grandeggia l' uomo, che abborrisce l' insultante grandezza, richiamerà sempre al pensiero la soavità del vostro costume. La classe attiva de' proprietarj e de' commercianti mostrerà i suoi retaggi preservati dalla soverchiante militare licenza; e quella preziosa porzione di sudditi, che Voi pure stimate quant' essa merita, i rispettabili agricoltori, parleranno di Voi, chiamandovi padre ai teneri figli, i quali pasceranno tranquilli quegli armenti medesimi, che dal minaccio-*

so rapidissimo morbo furono dall' infaticabile vostro zelo meravigliosamente salvati. In mezzo a questi tributi del cuore, che altro ben sono, che inutili pompe e romorose solennità, io mi lusingo che non isdegnerete la voce mia, che avendo avuto la sorte di conoscervi in ogni rapporto, ho più di ogni altro diritto di palesarvi la mia ammirazione. Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, tornato nel seno della patria, e fregiato di quegli onori, che una tal madre saprà dispensare a un tal figlio, non vi dimenticherete giammai nè di questa provincia, nè d' un giorno dalle nostre lagrime santamente solennizzato; ed io mi lusingo che ricordandovi questo giorno, non potrete dimenticarvi di me. Siami fausto presagio a così bella speranza la generosa accoglienza vostra a questa umilissima offerta. Voi, Preside immortale del Friuli, accordate il vostro validissimo suffragio a chi la Storia del Friuli in eterno contrassegno di riconoscenza, di rispetto, e di ammirazione vi consacra e v' intitola

Di Voi Eccellentissimo Signore

Umiliss. devot. obblig. affett. servitore
Livio Colossis.

IL FRIULI

CANTO I.

EPOCA ANTICA.

Amor di patria, onnipossente affetto
D' ogni libero cor, che a Sparta intorno
Di petti ergesti impenetrabil muro,
Che la debile Atene alzasti a fronte
Del Perso immenso, e da principj ignoti
Roma träesti a debellare il mondo:
Fiamma dal ciel discesa, a cui s' accende
La virtute, il valor, sento il tuo Nume
Che m' investe lo spirto. Infamia eterna
Abbia colui, che della patria al nome
Fatto di se maggior, tutte non cerca
Le vie di gloria. Oh degli Dei favella,
Soave Pöesia, qual altro è degno
Di te subbietto! Ogni remoto lido,
Ogni barbaro suol serba nei versi
Dell' origine sua l' immagin prima.
La patria è il primo affetto; il primo accento

2

Fu sacro a lei. Misera Italia oppressa
Da ferreo sonno, che d' Italia appena
Ricordi adesso un simulacro, un' ombra!
Perchè gli ameni studj e l'arti belle
Oltr' alpe cerchi, e lascivetta e molle
Con non tue spoglie, i più leggiadri ingegni
Desti a lodar soltanto un negro ciglio
Conquistator dell' alme, o vaga sposa,
O novel sacerdote, o nome illustre?
Perchè non chiami a celebrar col canto
Le glorie tue quel numeroso coro
D' eletti cigni, onde la fronte estolli
Di tutta Europa vincitrice e donna?
Ah tu dal nembo struggitor di guerra
Ten giaci oppressa, e 'l tuo destino adempi
» Di servir sempre o vincitrice, o vinta!
Tutto è strage e terror. Sol noi ricopre
Il Veneto Lëon coll' ali auguste,
E generoso e impavido conserva
Suo pacifico dritto; e in questo suolo,
Che da Giulio si noma, il cui confine
Segnan due fiumi, e l' alpe chiude e 'l mare,
Appena s' ode il mormorar da lunge
Del dubbio Marte. La paterna gleba,

Scevro d' ogni timor, d' ogni periglio,
Fende il bifolco; i suoi tesor diffonde
L' ingegnoso commercio, e il mondo intero
Noi con invidia e con stupor rimira.
Tu ci reggesti, ed a Te sol s' ascriva
La nostra sorte: a Te di regio sangue
Nipote illustre, che partendo or mesci
Il tuo pianto amoroso al nostro pianto,
O Padre, o Prence, e ch' ogni laude abborri
Perchè più grande d' ogni laude sei.
Un patrio carme a Te si dee, che avvampi
Di patrio amore: a Te Signor, che tutti
I memorandi esempli e i fatti egregi
Dell' augusta tua Patria al vivo hai sculti
Nel sublime pensiero, e fai tua norma
L' opre degli avi. Con allegro ciglio
Tu cittadin da un cittadin soggetto
Quest' offerta ricevi, e teco serba
D' una provincia tua (che tua l' ha resa
Gratitudine e amor) l' affetto e i fasti.
Io squarcerò la tenebrosa notte
Dell' infanzia del mondo, e 'l regno e 'l culto
Pria narrerò di questo patrio suolo,
Che le prime abitaro itale genti:

Poscia i tempi di Roma, e 'l ferreo giogo
Del feudal despotismo, e 'l fausto giorno
Ch' egli a Vinegia tua sacrò sua fede.
So che i rozzi miei versi indegni sono
Di Te, SIGNOR: ma della patria io canto;
E Tu, che il nome della patria intendi,
Accoglierai pietoso i versi miei.

Poichè l' enorme universal delitto (1)
L' universali, enormi acque lavaro,
Del giusto Padre la famiglia illesa
Tutte dell' Asia le feconde piagge
Accresciuta occupò. L' Europa allora,
D' abitatori e d' animali priva,
Era un deserto: allor divisa in tutto
Dal suo triplice mare Italia nostra
Dal continente, e al quarto lato cinta
Dall' alpi sue, parea vietato asilo
All' uomo errante. Una foresta immensa
Le pianure ingombrava: orrendi monti
Su cui s' alzava in mezzo al ghiaccio il foco,
Torbidi fiumi che correano in seno
Al mar turbato dal recente sdegno,
Pareano disfidar l' umano orgoglio.

Così per lunga etade ignota giacque,
Finchè discordia dall' Averno uscita
» Diverse lingue, orribili favelle
Sparse nel mondo: le divise genti
Corsero allora ad inondar la terra;
E 'l bisogno e l'ardir dell'alpi nostre
Vinsero alfin l' inviolate cime.
Così la patria mia, che appiè dell'alpi
A chi dall'Asia vien prima s'affaccia,
E d'Italia è confin, primiera accolse
Le prime genti, che del Lazio in seno
Crebber cotanto, e le scïenze e l'arti (2)
Conobber sì, pria che di Roma il nome
Risonasse nel mondo. Or chi m' addita
Di tante età nella palpabil ombra
Le antiche genti, la favella, il culto
De' selvaggi coloni? Il tempo edace
Le memorie distrusse; e tra gli avanzi,
Sottratti al suo furor, sol io ravviso
I prischi Celti. Essi, ben sai, che tutta
La Germania occupata, il ferreo dritto
E l'empia religion d' Odino e Tore (3)
Al suon dell' armi e di stupende imprese
Stesero in questo suol: d' Odin che spesso

Vide l'are fumar del caldo sangue
De' vinti in guerra, e i palpitanti membri
Saziar del vincitor la fame e l'ira.
Allor questa città, che in pianto or resta
Per la partenza tua, da lui nomossi,
E in fama crebbe, e torreggiò superba.
Dal piano eguale (e che non può dell'uomo
L'immaginoso ardir?) s'eresse il colle (4)
Da cui dettasti le sublimi leggi;
E scavò lo scalpel nel sen petroso
Sotterranei ricetti, al culto sacri
Del sozzo Nume. Oh monumenti illustri
Dell' antica grandezza, oh infausti adesso
Di terror, di pietà miseri avanzi!
Fama è che ancora in quelle oscure volte
S'odan le cupe gemebonde grida
Delle vittime infauste: un sacro gelo
Sorprende il cor di chi s'inoltra, e pasce
Di quella vista il curioso sguardo. (5)
Nel circo ameno, ove pomposa mostra
Fan gli aurei cocchi ed i destrier veloci,
E dove al rezzo dell' eccelse piante
Vagamente disposte, al dubbio raggio
Di bianca luna nelle notti estive

S' odon sospiri e parolette accorte ;
In quelle prime età ruggivan forse
Rinchiuse belve, che di sangue umano
Bagnar solean le rabbiose gole.
Al terribile Tor scorrea devoto
Il vicin fiume, che conserva ancora
Del Nume antico la memoria e 'l nome.
Le vocali foreste allora udiro [6]
Il fero carme, che il chiomato Bardo
» Sposava al suon di bellicosa lira,
E le fonti lustrali, e l' antro opaco,
E l' oscure sentenze, e quanti seppe
L' uman pensiero immaginar deliri,
Qui lor seggio trovár. Città famose,
E culti borghi, e popolose ville,
Mentr' era Italia ampio deserto ignoto,
Qui s' innalzaro. Quai reliquie serba
Il giulio suol! Stan negli eccelsi Carni [7]
D' Ocra e Segesta le ruine: giace
Appiè de' colli, che Celina bagna,
Di Celina memoria; e in riva al mare
Meravigliando il cacciator contempla
Tra il fango e l'erba le colonne e i busti.
Di Grecia intanto (dalla Grecia ogn' arte [8]

Apprese il mondo) il generoso figlio
Spinse l' ardente amor di gloria e d' oro,
Primo di Teti a vïolare il seno.
Non io la nave e 'l temerario obbietto,
I rei perigli e i portentosi mostri
Or canterò, con cui mescendo al vero
L' ardito immaginar, pinsero i vati
L' eccelsa impresa. Un cittadin non deve
Mentire a un cittadin, narrando i fasti
Della patria diletta. A me sol lice
Dirti, o SIGNOR, che dopo lunghi errori
Immenso mar varcato, e liti immensi,
Alfin Giasone alle felici sponde
Del Timavo (9) approdò: che grato amante
Sacrò le rive al nome allor sì caro
Della figlia d'Aëta, e 'l nodo strinse
Che serbò l' infedel bilustre appena,
Spezzando i giuri e la promessa eterna:
Per la solenne pompa un tempio eresse
In mezzo a un bosco all' auspicato Nume
Sacro di Giuno. Era d'avorio e d' oro
L' augusto simulacro, e intorno intorno
Le minor Deità facean corona.
Vedeasi a un lato in bianco marmo sculta

La casta Cintia, l'infallibil dardo
Teso su l'arco, e di ferire in atto.
Ma l'accorto scalpel quest'arco infranto
Segnava altrove, e un Amorin maligno
Ch' accennava col dito un antro oscuro.
Qui d' Elena i fratelli, astri lucenti,
Vivi a vicenda, ed a vicenda estinti,
In bronzo effigïati offriano esempio
Di fraterna amistà. D' atroce orgoglio
Funesto oggetto, il tracio Dïomede
Colà dava a' destrieri orrendo cibo
D' umana carne: l' edifizio immenso
Da un empio eretto a consacrar la colpa,
Dovea cader; dell'ingannato Absirto
Preda infausta crollando a fiamma ultrice
Saziò lo sdegno e la delusa speme.

Nè la plebe follie, nè tanti studi
La dotta antichità sparse sul fiume
Fecondator dell' arenoso Egitto,
Quante al nostro Timavo incerte fonti,
E varie sempre al varïar dei tempi,
Diede il parer de' più sublimi ingegni. (10)
Ei per lungh' anni con palese corso
Irrigò le campagne, e in lunghi giri

Bagnò contrade e popoli diversi,
Finchè sepolto dai sfiancati monti
Nelle cupe caverne, or slancia i flutti
Dal suolo alpestro con fracasso orrendo
In riva al mar, che tosto in sen l'accoglie.
Sotto il velame di stupende cose
L'altissima cagion di tal vicenda
Io canterò, se Tu, SIGNOR, non sdegni
Che il ver col forte immaginar s'adombri.
Del Timavo e di Teti unica prole
Era leggiadra ninfa: essa del padre
Seguendo i passi, in su l'erbose rive
Vivea tranquilla a consultar coll'onda
Per la chioma, o pel sen questo e quel fiore.
A lei, come a lor Dea, le ninfe algose
Stavan d'intorno: essa l'ignude membra,
Ove nel bosco si perdeva il flutto,
Bagnar soleva: alla beata vista
I zefiretti sospendeano l'ali:
Non storniva una fronda, e Febo istesso
D'un nuvoletto ricopria la faccia.
Talor di giunchi e di palustri canne
Tessea canestro, ove serbava i doni
Dell'amoroso padre: intorno a lei

Guizzavan lieti obbedïenti i pesci,
E i suoi placidi sonni i bianchi cigni
Rallegravan col canto. Era ogni lito
Pieno di sua beltà. Ma Pluto un giorno
(Che lascia spesso il tenebroso regno
Caldo d' amor, sallo Trinacria, e freme)
La vide, e n' arse: il negro braccio irsuto
Stende a rapirla, e solo in man gli resta
Della candida veste il lembo estremo.
L' ira accresce l' amor: fugge la bella
In sen del padre, e fin del padre in seno
Con stupendo prodigio il Dio la insegue.
Che orrenda guerra! Dalla gola ardente
Un lancia il foco, e l' altro a piene mani
Versa l'urna perenne: escon tra il fumo
Le stridule faville, e incerto pende
Della ninfa il destin; ma contro un Dio
Chi può pugnar? La figlia e 'l padre alfine
Ei strascina sotterra, e già si crede
Felice rapitor. La Ninfa allora
Piangendo esclama: Oh Teti, oh madre augusta,
Tu il tuo diletto e l' infelice figlia
Abbandoni così? La mesta voce
Udì la madre, e la rapita e 'l fiume

Nell' ampio sen securamente accolse.
Or chi la rabbia del deluso amante
Potria ridir? Chi del tremendo sdegno
I terribili effetti? Oh piagge amene,
Oh vaghe selve, oh culti borghi, oh ville
Che un solo istante inabissò per sempre!
Scuote il terribil Dio la destra ultrice,
E vacillano i monti, e mugge il mare.
Ogn' uomo, ogni animal corre, s' arresta,
Grida, si tace, e la cagione ignora;
E Pluto intanto il suo furor raddoppia,
E di sotterra a consumar gli avanzi
Dell' immense rovine escon le fiamme
Al fumo miste, a' sassi, al zolfo, all' acque;
E in un balen, dove sorgeano i templi,
E ridean prati, e biondeggiavan messi,
Ampio eterno deserto il suol ricopre.
Partenope così, che specchia in mare
I fruttiferi colli e i poggi ameni,
Ove del verno in seno april sorride,
Vede improvviso ribollir dall' ime
Fauci il Vesevo, e d' infocati fiumi
Inondar le campagne, e dense nubi
Di cener caldo, e liquefatti sassi

Lanciar tuonando dalla bocca orrenda.
Son le città co' cittadin sepolte,
Coperti i campi di sulfurea lava,
E sol da lunge il peregrin contempla
Inorridito la lugubre scena.
Qui fuggitivo dalla patria ingrata, (11)
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Venne colui che fu del parlar nostro
Maëstro e donno, e poëtando scrisse
Il castigo, l' emenda, il premio eterno.
» In questi luoghi d' ogni luce muti,
» Tutti di pietra e di color ferigno,
» Da quel savio gentil, che tutto seppe
L' immagin ebbe dell'inferne bolge.
Qui la commossa fantasia sublime
Udì del Vermo le bramose canne
Dar triplice latrato, e l'ombre erranti
» Vide condur sdegnoso all'altra riva
» Il nocchier della livida palude
» Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.
Ancora il sasso, che da lui si noma,
Sul mar torreggia: pensierosa e fosca
Siede talora in su l' eccelsa vetta
L' ombra di Dante, e in bieco atto cruccioso

» Si volge all' acqua perigliosa, e guata.
Oh spirto eccelso, che ti muovi e spiri
Entro quest' aure, dove un resto ancora
Sento ondeggiar de' tuoi robusti carmi,
» Vagliami il lungo studio e il grande amore
» Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Dammi lo stile, onde seguire io possa
La lunga strada: ella è sassosa, è torta
» Sì che mi fa tremar le vene e i polsi. (12)

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO.

(1) Dolomieu, de Luc, Sosseur, e molti altri illustri naturalisti sostengono che il nostro Globo non ecceda le mosaiche cronologie, e distruggono le antichità immense del mondo. Il p. Pini, custode del pubblico Museo di Storia Natnrale in Milano, ha stampato una robusta dissertazione per provare che una sola inondazione ha potuto produrre tutti i fenomenì che hanno fatto sospettare i tanti rovesciamenti dell'umana generazione. Del resto, seguendo la comune opinione degli eruditi, che l'Italia sia stata prima abitata dai popoli venuti per terra, che dalle colonie degli Orientali venute per mare, egli è manifesto che il Friuli deve aver ricevuto i primi abitanti, siccome quello che primo si presenta in Italia a chi vien dall'Asia per terra. Vedi il Giornale di Fisica del Rozier ai suddetti nomi: gli Atti della Società letteraria di Verona, Tom. IV, ec. ec.

(2) Infiniti sono i vestigi rimastici delle arti coltivate dagli Etruschi e dai Volsci in Italia nelle sculture, nelle pitture, e nelle medaglie, prima che i Romani le conoscessero, e prima che avessero alcun commercio coi Greci. I caratteri della mitologia stessa, che si discoprono e nelle patere e nei sarcofagi degli Etruschi, ci fanno con molta ragione sospettare che la Mitologia e le belle Arti con essa sieno venute in Italia d'altronde che dalla Grecia. Forse dall'Oriente per mezzo dei Persi, dei Caldei, e degli Etiopi passò la coltura delle belle Arti ne' Fenicj, negli Egizj, e negli Etruschi.

(3) Odino e Thor di lui figlio, erano le principali divinità degli Scandinavi, che trasmisero il loro culto alle altre nazioni germaniche. Vedi l' Enciclopedia di Padova agli articoli Odino e Thor sul loro culto, e sulle vittime che loro venivano offerte. Vedi Tacito « de Moribus Germanorum »; i Commentarii di Cesare: Marcus Flaminius, or a view of the military, Political and social life of the Romans, by E. Cornelia Knight, e tanti altri; l' Etimologia d' Udine, e del fiume Tore, che potrebbe a taluno parere interamente poetica, è da alcuni Autori sostenuta con molta forza.

(4) La città di Udine è collocata in una bella pianura, che dalle ultime falde dell' alpi si stende fino alle rive del mare. In mezzo al suo doppio recinto si inalza un colle, e sopra questo lo stupendo edifizio del Pubblico Palazzo in cui risiede il Luogotenente della Provincia. A settentrione vi è un piano più basso del resto della città alle radici del colle, detto il Giardino, di cui ne parla anche messer Giovanni Boccaccio in una sua Novella. E' cosa evidente che da questo luogo fu escavata la terra per inalzar la collina, o almeno per ingrandirla, se qualche scoglio o rupe vi si trovava, come dalle crete e dai marmi che ne formano l' interno, si può dedurre.

(5) Tutto il piano di Udine, qualche passo sotterra, è d' impietrimenti formato. Ma intorno il colle, a qualche distanza, vi girano de' sotterranei a volto reale di pietre quadrate, opera ardimentosa, e veramente stupenda. Qui forse praticavano i misteriosi lor riti gli adoratori d' Odino. Vi sono ancora cinque profondissimi pozzi, dei quali parla con enfasi Palladio

il vecchio « Rerum Forojuliensium », Lib. 2, pag. 31 e 49. Siccome quest' opere altamente palesano una nazione potente assai e numerosa, anteriore ai Romani, così il detto Palladio gli attribuisce a quei Galli, che scesi dai monti, al dire di Tito Livio, occuparono una pianura deserta, dodici miglia lontana d' Aquileia, per fabbricarvi una città nell' anno di Roma 570; ma questa non fu che una scorreria passaggera, e i principj di questa città furono demoliti dal proconsolo M. Claudio Marcello. Questi grandiosi monumenti convien dunque ascrivere a più antica e fiorente popolazione, che abbia avuto cognizioni, tempo e potere di accingersi a sì magnifica impresa, e questa altra esser non può che la Veneta, la quale insieme coi primi Inquilini Celti si era qui stabilita poco dopo la guerra di Troia. I Veneti colle loro cognizioni nelle belle Arti, ed i Celti col loro numero si combinarono a costruire questi immortali edifizj, come si unirono le quattro antichissime nazioni, fondatrici ed abitatrici di Mantova, delle quali parla Virgilio nell' Eneid. Lib. 10, v. 201.

(6) Alcuni pascoli comunali tra il fiume Tore e la città conservano ancora il nome di Selva, e Salto si chiama una villa al disopra, e Sotto-Selva un' altra al disotto di questo fiume. Indizj sono questi delle antichissime selve situate in quel luogo, che erano venerate come sacre in ogni paese prima della propagazione del Cristianesimo. I Germani erano eccitati a combattere dal canto dei Bardi: Vedi Tacito « de Moribus Germanorum ». Le Colline oltre la Tore sono tutte piene di fonti. L' antro famoso è nel territorio di Cividale, dov' è la Chiesa di S. Gio-

vanni detta dell'Antro, che ha dato il nome alla famiglia degli Aleandri.

(7) Otto città antiche, già distrutte nel primo secolo dell' Era volgare, sono annoverate da Plinio in questi contorni: Plinio « Stor. nat. Lib. 3, Cap. 19 » mette Atina e Celina nella Venezia, Ocra e Segesta nei Carni. Celina sorgeva sulla riva del torrente di questo nome, nel luogo ov' è situato il castello di Maniago.

(8) Questa è l' opinione comune, e basta come tale alla ragione poetica. Non ignoriamo però la dottissima sentenza in tale proposito di lord Dutens nel suo bel libro « Explication de quelques Medailles Greques, & Pheniciennes »: seconda edizione di Londra 1776, in 4. Buffon, Voltaire, Baily, ed altri attribuiscono agli Orientali l' invenzione e la coltura delle Arti e delle Scienze. Tale era già il parere di Suida, e fino del medesimo Salomone.

(9) Per quanto il chiariss. sig. conte Gio. Rinaldo Carli abbia insistito a negare che gli Argonauti arrivassero sino a noi, egli non ha potuto distruggere le moltiplici autorità che lo provano, nè ha spiegato abbastanza il nome di Medea, che tuttora conserva una nostra montagna, nè quello di alcune isolette chiamate Absirtidi, nè le altre convincentissime indicazioni di questo fatto. Vedi le di lui Opere, e le Memorie Storiche del co. Filiasi, Tom. 2. I mitologici avvenimenti di Giasone, di Medea, e d' Absirto son già notissimi. Non v' ha chi ignori l' amore di questa maga per il greco navigatore, che la ripudiò dopo dieci anni, per isposare la figlia del re di Corinto, e la sorte di Absirto di lei fratello, che morì

nell' Adriatico mentre inseguiva gli amanti. Sulla carta peutingeriana della Biblioteca di Vienna, il cui primo originale si crede dei tempi di Teodosio, si vede segnato in questo luogo un grande edifizio. Mi sono approfittato di questa circostanza per introdurvi la descrizione di un tempio, in cui ho colloeato le divinità che si adoravano sul Timavo. La Giunone argiva n'era la principale. Vedi Pausania, Strabone, e il suddetto sig. co. Filiasi.

(10) Qualunque sia la radice della voce Timavo, ch' è forse di origine orientale, e significa Fiume-Mare, non si può mettere in dubbio che questo fiume così celebrato da tutta l'antichità, non avesse una volta più lungo e maestoso corso di quello che abbia oggidì; e le sue sotterranee caverne, e il dirupato ed arido suolo del Carso, e l' abbassamento notabile delle alpi in quel luogo, e le calde acque di Monfalcone manifestano ancora l' orrenda catastrofe vulcanica a cui andò soggetta quella spiaggia, prima così fertile e deliziosa, e tutta vestita di boschetti, di platani, e seminata di magnifiche ville. Dalle Antichità aquileiesi del Bertoli si raccoglie che Proserpina, Plutone, e tutti gli inferi Numi erano in queste parti assai venerati. In casa Asquini vi è una picciola ara di marmo, che ha da tre lati le figure di Dite, Mercurio e Caronte, e nel quarto la greca iscrizione Diis inferis. In casa Attimis a Gorizia vi è un' altra ara dedicata a una deità locale per nome Adrante, col qual nome vi era nelle vicinanze del Carso una città mentovata dagli antichi Geografi, ch' è forse l' istessa che Adran adorata nella città di Adrano presso il monte Etna in Sicilia, di cui abbiamo medaglie antichissime. Il terrore

fece nascere presso tutte le nazioni il culto alle divinità dell' Averno.

(11) Per tradizione costante si pretende che al tempo dei patriarchi Raimondo della Torre, e Gregorio di Monte-lungo, molti fuorusciti di Firenze venissero nel Friuli colle loro famiglie, e si dice che alla corte di quei patriarchi si sieno trovati Dante, Guido Cavalcanti, ed altri letterati toscani. Presso a Duino si vede ancora pender sul mare un gran sasso chiamato il Sasso di Dante.

(12) Resta un' annotazione, che dovrà servire anche per i Canti susseguenti. Io non ho preteso di seguitar sempre le più fondate opinioni, nè sono responsabile della loro autenticità. Ho abbracciato quelle che mi sono sembratè le più opportune alla tessitura del mio Poema, colla speranza che non vi sia alcuno che censurar voglia per questo una storia poetica. Spero egualmente che non avrò taccia di plagiario per essermi approfittato talvolta di frasi e di versi altrui (che saranno però quasi tutti indicati) dove mi tornava in acconcio di farlo, dovendo esprimere la medesima idea. Da queste accuse posso difendermi; sulle altre non posso che implorare il favore del Pubblico, sempre giustamente irritato con chi lo annoia.

CANTO II.

EPOCA ROMANA.

Mentre, SIGNOR, di tante cure il pondo (1)
Solo sostieni, e con equabil lance
Misuri i dritti, ed i dover dividi,
Non lice a me dal comun ben distorti
Con lungo canto. Io d' occupar sol oso
Que' brevi istanti, che talor concedi
Allo stanco tuo spirto, e spender suoli
Tra i piacevoli studj e l' arti belle,
Come le cure de' soggetti imperi
Temprar solea tra Mecenate e Flacco
Il dotto Augusto. Del pensier su l' ali
Meco dunque ti libra, e meco scendi
Del nostro mar nel più riposto seno.
Qui fu città, che dal soggetto fiume
Aquileia nomò l' età vetusta:
Città che sorse popolosa e ricca
Quando negletto su la gelid' urna

Stavasi 'l Tebro, e le robuste querce (1)
Su le cime sorgean de' sette colli,
Da' quali 'l vol su l'universo intero
Sciolsero poscia l'aquile latine.
Fu per la sua maestà confine angusto
Questo palustre suol; chè tutte intorno
Le ridenti campagne, i boschi, e l'acque
Essa chiudeva nel recinto immenso.
Qui non mai scosso da feroce turbo
Le sue mura a baciar portava il mare
L'onde tranquille. Qui scendean festose
Dai vicin monti le confuse genti
Del commercio a gustar l'util dolcezza.
Qui stanco il peregrin, da estrania terra
L'ara di Febo ad adorar venia.
Oh, Tu cui scelse Dio fra tutte cose
Primo nel mondo a ragionar di lui,
Di tutte cose autor, vita, governo,
Immensa fonte di perenne luce,
Che spezzi i nembi, e il puro ciel colori;
In qual mai della terra angolo ignoto
Ti mancár l'are, i sacerdoti, i templi?
A te l'Indo, il Caldeo, l'Arabo, il Perso,
L'Egizio, il Greco sacrifizj offerse;

Tu segnasti di guerra i dubbj eventi,
De' popoli il destin, de' grandi il fato;
Tu in questo suolo con diverso nome (3)
Culto avesti famoso: ogni memoria
Parla di te: di te fra i sassi e l'erba
D'edera ingombro il simulacro appare;
Mentre tu appena su gli avanzi illustri
Vibri furtivo un debil raggio, e passi.
Sostenne un dì del punico Anniballe
Di Roma amica la tremenda possa
Questa città, che dalle alpine vette
Guatò nel vallo, e l'accennò, crollando
L'altero capo alle bramose schiere.
Poscia servendo al ciel, ch'arbitra elesse
Dell'universo di Quirin la prole,
Nel cresciuto decoro, un tenue prezzo
Alla perduta libertà rinvenne,
E mesta giacque, e dal suo lustro oppressa:
Finchè la donna imperïal raccolse, (4)
Che lasciando l'altera onda del Tebro,
Sol da questo sperò clima felice
L'atteso germe, che il cadente padre
Regger potesse, e il ruïnoso impero.
Sperollo invano, e tale angoscia n'ebbe,

Che al rimembrarlo, quando ancor sul dorso
Grave siedeale l' ottantesim' anno,
Per la guancia senil scorreale il pianto.
Ben a ragion: poichè se manca un figlio,
Che l' estremo sospir pietoso accolga,
E che di propria man ci chiuda i lumi,
Troppo acerbo divien l' orrido aspetto
Del fato estremo. Ah, quale a questi accenti,
Quale, eccelso SIGNOR, su' labbri tuoi
Veggo spuntar dolcissimo sorriso!
T' intendo io sì; chè tu conosci appieno
Quanto söave sia di padre il nome,
Qnanto sia caro all' uom, che dritto estima,
Sè riprodur nella crescente prole:
Tu che all' egregio fanciulletto infondi
Tutto il tuo spirto, e nel partir l' additi
A noi piangenti, qual promesso erede
Della tua gloria e della nostra doglia.
Fioria così questa soggetta a Roma,
E di Roma rival città superba;
Quando improvvisa militar procella
Scese dall' alpi, e questo patrio suolo
Minacciosa occupò. Rivolgi 'l guardo
Meco, SIGNOR, dove il Natisso uscendo

Tra gli ardui monti dalla cupa valle
Sembra invitar col suo rapido corso
Su le soggette fertili campagne
Le bagnate da lui genti feroci.
Di là sbucár l'innumerabil orde (5)
De' Cimbri alteri, alla cui possa enorme
E tanti fiumi, e l' Apennino istesso
Parean debil contrasto. Irti i capegli
Per il freddo terror: le mani alzate,
Smorta, tremante, e di se stessa in forse
Sul vacillante Campidoglio stette
La regina del mondo, incontro all' onte
De' barbarici insulti: e già dovea
Vinta cader; ma il valoroso braccio
Del figlio suo, l' immensa oste struggendo,
Alle più tarde età mostrò qual debba
Sorte aspettar chi l' inviolabil seno
Ardisse vïolar d' Italia nostra.

La Pace allor su chiara nube assisa
Tornò dal cielo in bianca gonna avvolta,
Coronata d' ulivo, e seco trasse
La ricchezza, il piacer: fumanti ancora
Della nemica strage ersero un' ara
Alla Concordia le vittrici schiere, (6)

E le spade cangiando, e le corazze
Per opra di Vulcano in duri aratri,
I tesori di Cerere e di Bacco
Dal reo furor delle selvagge torme
Predati e spenti, ristorár devoti.
Grato al culto novello, in guardia prese
Il domator dell' Indie i nostri campi, (7)
E spesso ancor nel pampinoso autunno
Tra noi ritorna. Il vidi io pur (nè sogno
Quest' è, SIGNOR, d' immaginar fallace)
Scender dal carro, a cui le tigri accoppia
Su le dolci vitifere colline,
In riva al Turro: rubicondo il viso,
Qual nube a sera, sorridente il labbro,
Scintillante lo sguardo: i boschi, i poggi
Vacillar vidi, e risentir commossi
La presenza del Dio: nell' ampie valli
Muggian gli armenti, e alle caverne occulte
Fuggian paurosi i minacciati capri,
Mentre lo stuolo de' cultor versava
Le colme tazze, e scompigliate il crine
Carolando le ninfe, inni giulivi
Sciogliean a Bacco. Ei qui recide i folti
Lussureggianti rami, a' lievi arbusti

Inutil pondo; e i ben divisi solchi
Comparte in guisa, che di Febo il raggio
Equabil scenda a maturar le frutta;
Ed al frequente paventato insulto
Del freddo Borea, ed all' estiva atroce
Tempesta aquilonar le lunghe stive
Oppon così, che l'una all'altra vite
Col marit' olmo suo faccia riparo.
E quando poi su l' ingiallite frondi
In sul chiaro mattin la brina appare,
Allora il Dio, l' ebri-festante turba
Conduce a' campi, e con attenta cura
Mostra come raccor debbansi i dolci
Qua e là pendenti grappoli maturi;
E come poscia in ben guardata cella
Tenerli appesi infin che giunga il tempo
Da spremerne il licor, ch' oro somiglia,
E va dal Turro a rallegrar le cene
Del cupo Inglese e dell' Ispano altero.
Che se pingue ubertà di pace è figlia,
Madre è del lusso, e le stupende imprese
Nascon da lei: cento colonie, e cento
A popolar questa felice terra
Venner dal Lazio, e il buon guerrier già vecchio

Sotto il peso dell' armi, ampla mercede
Alfin trovò di tanto sangue sparso
Nel concesso retaggio. Al prisco onore
Tornár le ville, e rïalzár la fronte
Le già spente città. D'allori onusto
Rapiti al Gallo e all' ultimo Britanno,
Questo, più ch' altro suol, delizia e cura
Fu di Giulio immortal. Questo fra tutti (8)
Quei che nel mondo soggiogando corse,
Lasciò del nome e di sua gloria altero.
Qui sceser le divine arti sorelle,
Lunga traendo di seguaci illustri
Eletta schiera; e le frequenti ville,
E i colli ameni, e i placidi boschetti
» Innamorati udír ben altri versi,
Almo Signor, che questi miei non sono.
Oh vate illustre, a cui negar non seppe (9)
L' onor dei carmi il gran cantor di Manto,
Chi dir potria quali söavi accenti
Ripetesse fedele Eco pietosa
Nelle caverne de' tuoi patrj monti;
E come fuor dalla materna scorza
Le rozze ninfe con aperta bocca
Stessero intorno a te, quando l' artiglio

Non mai sazio di prede, e i forti vanni
Celebravi del sommo augel di Giove,
Che vincitor di nembi e di tempeste,
I più disgiunti mari e i lidi estremi
Corse, vide, domò: quando l'invitto
Duce tornava delle spoglie carco
Su l'Istro colte, che pur tacque alfine
La disfatta di Varo, e la vergogna; (10)
Quando per l'ampie vie, che d'ogni parte
Con romano ardimento il nostro suolo
Eresse un tempo a vallicar le altere
Cime dell'alpi, e le basse paludi
Dell'Adriaco mar, d'ignoti lidi
Sconosciute ricchezze, e stranie belve,
E più feroci popoli soggetti,
E donne imbelli, e trionfati prenci
Strascinar vide a decorar la palma
Che in Campidoglio il vincitor cogliea!
Ma il fero veglio, che vola veloce,
E tutto abbraccia e in cenere converte,
Tutte non satollò l'ingorde voglie
Nelle tue dotte carte, a cui fu schermo
Alta virtù, che quel rapace mostro,
Di tutto vincitor, sola pur vince;

Chè al declinar della romana possa
Ei le cittadi, le colonne, e gli archi
Non sol distrusse, ma sommerse ancora
Le vie superbe, e ogni ricchezza estinse,
Ed al commercio ogni speranza chiuse. (11)
Oh quante volte sul sentier sassoso
Di spine ingombro, il rovesciato carro
Pianse il bifolco, o vacillanti vide
Coppie di tauri, replicati sforzi
Tentare in van per strascinar le ruote
Fuor del tenace limo, ai colpi sorde
E al rintuonar delle ben note grida!
Oh quante volte in procellosa notte
Il dubbio calle maledì fremendo
Il peregrin smarrito, e al Ciel pietoso,
E al veneto Lëon chiese un possente
Vindice genio de' sofferti danni!
L' ottenne alfine, e nel consesso augusto,
In cui pietà, saper, giustizia, e fede
Congiunte insiem d' indissolubil nodo
Ammira Europa, il gran decreto nacque,
Per cui nuovo di cose ordine aspetta
Questa mia patria, e son domati i fiumi,
E le vie riparate, e i monti aperti.

Tu sol l'eccelsa combattuta impresa,
Signor, compiesti, chè tu sol potevi
Annichilar le tenebrose trame
Del privato interesse; e Te ricorda
Suo prence e padre il vïator che scorre
Rapidamente le campagne e i boschi,
Te il buon cultor, che l'ampia messe porta
Securamente al rustico abituro.

ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO.

(1) « Cum tot sustineas, & tanta negotia solus:
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica comoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora Cæsar. »

ORAT. Lib. 2, Epist. 1.

(2) Il chiariss. sig. co. Filiasi disprezza nella più solenne maniera l' opinione di quelli che vogliono Aquileia anteriore alla stessa Roma, e non si degna nemmeno di confutarla. Ma se questo dottissimo cavaliere (il quale non è a dir vero nelle cose nostre esattissimo) avesse considerato l' antico floridissimo stato della Provincia, e specialmente dei contorni di Aquileia prima dei tempi romani, ed osservato avesse che Silio Italico mette gli Aquileiesi in soccorso dei Romani nelle guerre puniche, il che fu prima della fondazione della colonia, sarebbe forse disceso a distruggere formalmente l'antichità d'Aquileia, non contentandosi del solo passo di Tito Livio, il quale non riguarda che la fondazione della colonia seguita nell'anno di Roma 573, ed ampliata poi nell'anno 581 con mille cinquecento altre famiglie. Mentre anzi ognun sa che i Romani non mandavano le colonie a fabbricare i luoghi, ma ad abitarli e a ingrandirli; e che in conseguenza la ragione istessa che unicamente egli adduce a provare la romana origine d'Aquileia, prova così l'antichità anteriore della medesima. Ciò sia detto però senza spirito di contese erudite, come mi sono protestato nell'ultima Nota del primo Canto. Sull'etimologia del suo nome

ho preferito a tutte le altre quella del suddetto eruditissimo sig. conte, la quale in tanta oscurità di secoli e di scrittori sembra la più probabile. Forse il fiume Aquilo o Aquilio era il Lisonzo, detto così dai Galli Carni, Scordisci, e Taurisci stabiliti poco di sopra Aquileia. Egli rapiva i fiumi minori Natissone, Turro, Vipsaco, e molti altri, e bagnava con essi le mura della città prima di gettarsi nel mare.

(3) Il sig. canonico Bertoli nelle sue antichità d'Aquileia pubblica presso a venti iscrizioni dedicate al dio Beleno, e Beleno Apolline. Vedi sopra il culto reso in Aquileia al Sole sotto un tal nome la dissertazione di monsignor dal Torre nella sua Opera « Monumenta veteris Antii ». Vedi il sig. conte Filiasi nelle sue « Memorie storiche dei Veneti » Tom. 2, Cap. 23. Questa era una divinità dei Galli e dei Veneti arenorici. Vedi Ausonio Carm. 4, & 10. Forse in origine l'Apolline Carneo dei Greci, come sospetta il prelodato mons. del Torre, il quale abbia preso il nome di Beleno, da Eleno Troiano sacerdote d'Apollo, e poi divinizzato dai Troiani, dai Veneti, dai Greci, e finalmente dai Galli e dagli Aquileiesi. Un bel distico sopra questo Dio si è scoperto in Tivoli nella villa di Adriano. Forse lo rappresenta quel giovine imberbe coronato d'alloro, che si vede scolpito nelle medaglie d'argento carnico-illiriche, che si trovano nelle alpi nostre e nei paesi vicini.

(4) Vedi il bellissimo passo di Plinio Lib. 14, cap. 6, ed oltre tutti, gli Scrittori delle cose della nostra provincia. Vedi il co. Filiasi nel sopraccitato tomo secondo delle sue Memorie.

(5) Son diversi i pareri degli eruditi sul luogo da cui sbucarono i Cimbri vinti da C. Mario ai Campi Raudj presso Rovigo. Plutarco nella vita di lui nomina il fiume Atisone, per il quale discese quella bellicosa nazione. I Lombardi l' intendono per la Tosa « Athosis », ch' entra nel Lago Maggiore. I Trentini l' Adige « Athesis », ed i Carni il Natisone « Natisso ». Ognuno con conghietture diverse sostiene la sua opinione. I Cimbri secondo Plutarco vennero per il Norico che confina col Friuli. Tra il Norico e il Natisone vi sono i Monti Canini dallo Storico nominati. Vi è la città di Vercelli ultimamente scopertasi dalle lapidi nella regione padana, diversa da quella della Lombardia, tre giornate appunto lontana dalla nostra provincia, che tante gliene assegna lo Storico. Par dunque che non la Tosa, o l' Adige debba intendersi l' Atisone di Plutarco. Si sa d' altronde che i Cimbri tentarono i gioghi dell' alpi nostre, e specialmente quando fu ucciso a tradimento M. Aurelio Scauro, e furono disfatti M. Manilio e Q. Servilio Cepione.

(6) La città di Concordia era detta prima « Romatinum », e « Portus Romatinus » il fiume ora grecamente Lemene chiamato, perchè serviva di ricovero alle navi che al nostro continente approdavano, e « Cohors in Vado » la terra sul fiume stesso per la coorte stazionaria che vi aveva il suo quartiere, come Cordenone presso a Pordenone da « Cohors Naonis », il quale per la vicinanza del fiume fu detto « Portus-Naonis ». Prese poi il nome di Concordia quando nel Triumvirato fu fatta la pace per opera di Ottavia tra Marc' Antonio ed Augusto, e vi fu collocata una colonia militare di veterani.

(7) La celebrità dei nostri vini, e specialmente del Piccolit non ha bisogno d'illustrazione. Sull'antica loro fama, vedi Plinio e tutti gli scrittori delle cose del Friuli.

(8) Alcuni pretendono che il nome di Forogiulio sia venuto a questa provincia da un antenato di Giulio Cesare, che fu a reggerla e ad ordinarla. Di questa opinione sembra che sia anche mons. del Torre nella sua dissertazione « de Colonia Forojuliensi » pag. 382. E' certo però, che Giulio Cesare la predilesse col restante della Gallia traspadana, nella quale allora era compresa, e che vi fece insieme colle sue legioni anch'egli dimora.

(9) Cornelio Gallo. Di lui Virgilio « Neget quis carmina Gallo? » Egli ne parla con moltissima lode nell' Egloghe 1, 6, 10, e nel Libro 4 della Georgica sotto il nome del pastore Aristeo. Ovidio nel lib. 3 degli Amori:

« Gallus & Hesperiis, & Gallus notus Eois
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit. »

Flavio Blondo, accecato dall'amor patrio, lo fece di Forlì; ma i più autentici codici della Cronaca Eusebiana lo dicono Foroiuliense, e mons. del Torre nella sua dissertazione « de Colonia Forojuliensi », e più diffusamente mons. Fontanini nella « Storia letteraria aquileiese » lo rivendicano alla nostra provincia. Fu caro ad Augusto, e da lui creato prefetto dell'Egitto. Le sue poesie, di cui non ci restano che pochi frammenti, erano, per quanto si sa, di genere erotico; tuttavia non ci verrà ascritto ad arbitrio soverchio l'avergli attribuito dei versi in lode delle

gloriose vittorie del suo benefattore e del suo sovrano.

(10) Svetonio con molta accuratezza descrive le guerre di Augusto nei nostri distretti, e le ferite riportate, e i sommi pericoli che vi corse. Quelle guerre proseguite, e terminate poi da Tiberio e da Druso, vendicarono i Romani colle vittorie germaniche della terribile disfatta di Varo.

(11) Per comprendere quali e quante fossero le strade romane che attraversavano il Friuli, oltre a quanto ne dice nell' erudita sua Opera il co. Filiasi, basta vedere gl' itinerarj antichi, la Tavola peutingeriana, l' Opera del Bergier in questo proposito, e quelle del generale Marsili sopra il Danubio. La provincia nostra, che nei secoli felici di Roma era tutta intersecata da bellissime vie militari e commerciali, di cui restano superbi vestigi, e molti cippi milliari, dopo la incursione dei barbari era divenuta quasi impraticabile. Le sagge provvidenze del veneto Governo hanno operato in questi ultimi tempi i più benefici effetti; le principali strade essendo quasi tutte riattate, e molte anche delle interne e secondarie rinnovate del tutto, fra le quali quelle di Spilimbergo, con incalcolabile vantaggio di tutti i popoli. Anche questo importantissimo oggetto meritò l' indefessa attività del nostro sapientissimo Mecenate, nè vi voleva meno della sua fermezza ed autorità per superare gli ostacoli che d' ogni parte insorgevano, e specialmente di là, donde doveva anzi aspettarsi il maggiore incoraggiamento.

CANTO III.

EPOCA MODERNA.

Quel giusto Dio, che tutti i mondi abbraccia,
Al cui fulgor velo si fa coll'ali
L'immenso stuol dei Cherubini ardenti:
Nel sommo Empiro eternamente assiso,
L'onnipossente destra a un libro stende
Da lui vergato; imperscrutabil libro
D'immutabil destin; se irato volge
L'augusto ciglio alle tremende carte,
L'universo vacilla; i vasti regni,
I gran monarchi, le città superbe,
I monti, i mari una sol cifra strugge
Del gran volume; ha nella fronte scritto:
La Giustizia di Dio. L'umano orgoglio,
Che temerario d'insultarla ardisce,
Morde la terra, e si converte in polve.
Di Tebe il san le portentose mura,
E le cento di Tiro eccelse porte,

Or dall' arena e dall' obblio sepolte,
E la reggia di Priamo e il sa Cartago,
E la rival, che colle sue rovine
Ai sette Colli il colmo pian pareggia.
E tu, che ad esse eguale un tempo ergesti
L' ampia cervice, della patria mia
Ornamento e splendor, città famosa,
Allo sdegno del Ciel debito obbietto,
Egual pur fosti nel tuo fato acerbo.
Ebra del fasto dell' eccelse moli,
A cui lambiva imprigionato il mare
L' estremo giro, e dei tesori onusta
Che tanti fiumi col soggetto corso
Ti versavano in seno, in bando poste
» Le gloriose pompe e i fieri ludi
Per cui maschio valor ne' petti alligna,
Invan celavi tra le gemme e l'oro
La debolezza tua. Nel lezzo immersa
D' esecrandi misfatti, i templi e l' are
Ove distrutto ogni profano culto,
Il Dio verace e la verace fede
Marco portò, con spaventose colpe (1)
Violavi, o stolta, e le più sante leggi
Tacean neglette. Di sfidare osasti

L'alta vendetta; e la vendetta eterna
Stancossi alfine. Ecco spuntar tra i gioghi
Dei monti alpestri, che ti fan corona,
Nembo d'armi e d'armati. Il Sol che nasce,
Le nevi algenti e i nudi acciar ferisce
Con bizzarro contrasto. Un fremer sordo
Simile a irato mar che lunge s'oda,
Atterrisce ogni spirto. Il pian già suona
D'urli tremendi, e in minaccioso aspetto
Il truce condottier nell'elmo chiuso
Sovrasta a tutti: più feroce mostro (2)
Il Nord gelato a desolar l'Europa
Mai non produsse. Colla manca scuote
L'asta di morte, e a'suoi coll'altra addita
Le tue superbe torri. Intorno intorno
Ogni accesso è già tolto, e i vasti campi,
E gli armenti, e i cultor son preda infausta
Al barbarico stuolo. All'armi all'armi,
Pallido in viso, con voce tremante
Grida ciascuno, ma l'inerte braccio
L'irrugginito ponderoso acciaro
Regger non puote. Alcun non v'ha, che a fronte
Del terribil nemico in campo aperto
Scenda a pugnar. Dietro alle doppie mura

Esce lo stral dalla mal tesa corda,
E cade a mezzo il volo, o tocca appena
L'ostil corazza. Il femminil lamento
Cresce l' orror della comun ruïna.
Le profumate chiome, e l' auree vesti
Straccian le altere donne, e fanno oltraggio
Colle pentite mani al viso e al petto;
E vanno, ahi tarde, al tempio, al sen stringendo
I pargoletti, che al materno pianto
Piangono anch'essi, e lo perchè non sanno.
Il barbarico stuolo intanto innalza
Stupende moli ad emular dei forti
Eccelsi muri le turrite cime.
Cadon recise le foreste immense
Dei vicin monti, e ai replicati colpi
Orrendamente le valli rimbombano.
Le annose querce, destinate a fendere
Dell' Adriaco mare il sen ceruleo,
In bellici strumenti or si convertono,
Chè vaste fiamme e sassi enormi slanciano,
E il fato estremo alla città minacciano.
Pur tanti l'arte e la natura insieme
Forman ripari ai replicati assalti,
Che la densa falange invan presume

Il triplice atterrar munito vallo,
Che mal difeso ancor, gl' insulti e l' ire
D' ogni possanza ostil spregia e schernisce.
Se non che a maturare il gran decreto
Del divino furor, già per le strade
Mute e solinghe la terribil Fame
Brancolando s' aggira: i livid' occhi
Confitti al suol, colle scarnate mani
Stracciandosi la chioma, e un gemer lungo
Traëndo fuor dal cavernoso petto.
All' apparir del rabbïoso mostro
Ognun s' arretra, ognun guarda il compagno
Senza far motto; e più non trova il pianto
Via per uscir su l' arida pupilla.
Non gli animali e i più schifosi insetti,
Ma il cuoio stesso, e il limo (orrendo a dirsi)
Delle più immonde vie, manca al digiuno
Dente divorator. Tremendi sguardi
Vibra la madre sul fanciul che pende
All' asciutta mammella, e già lo spoglia
Delle misere carni, onde vestillo.
Lascian gli augelli i desolati alberghi (5)
Privi d' ogni esca, e tra gli artigli seco
Portano a' campi la spirante prole.

Il duce allor, che già mordeasi il dito
Sui vani sforzi, e coi stanchi seguaci
Si rintanava nelle patrie grotte,
Vien baldanzoso alla battaglia estrema,
E tra i cadenti moribondi corpi
Alfin spalanca il non difeso accesso.
I sacrileghi furti, e le consunte
Vergini violate in sen di morte,
Le sozze feste, e la guerresca rabbia,
Per cui gli abitator dispersi, o spenti,
Cadde Aquileia così, che appena or resta
Di lei memoria; e del celeste sdegno,
Poichè la mente per dolor rifugge,
Io non dirò. Meco gemendo osserva
Le funeste reliquie, e meco plora,
SIGNOR, la sorte delle umane cose.
Tra questi stagni nelle chiare notti,
Mentre il nocchier coll' instancabil remo,
D' amor cantando, il pigro flutto spezza,
Vede assiso talor gigante spettro
Su l' infrante colonne. Ha l' ali a tergo,
Calva la fronte, e bianca e lunga barba
Gli copre il seno; nel rugoso aspetto
Un misto appar di gioventù robusta

E d' immensa vecchiezza : adunco ferro
Tien nella destra; e bipartito vetro,
In cui sabbia cadente alterna l'ore,
Stringe nell'altra: con sorriso amaro
Guata i miseri avanzi. Oh! veglio atroce,
Di tanta strage e de' trïonfi tuoi
Non superbir così, poichè da queste
Ruïne illustri, e dai fugati e sparsi
Miseri cittadin s' accrebbe e surse
Da bassi tetti ad oscurar la gloria
D' ogni prisca città quella che siede
Donna dell' Adria, e dall' eterno soglio
Ti guata altera, e ti sorride in faccia; (4)
Quella che poi dovea madre amorosa
Tergere il pianto, e ristorare il danno
Della mia patria, e in più felici tempi
Ben più felici cittadin tornarle.
Nè fino a sì bel dì vestir poteo
Il vetusto splendor, benchè trascelta
Dopo triste vicende e tempi amari
Dal longobardo re per stabil seggio
Ai feri duchi, che al Natisso in riva
Con ferreo scettro dominár lungh' anni. (5)
E allor per poco nel tuo sen rinacque

La perduta beltà, cittade illustre,
Che del mio patrio suol conservi 'l nome;
E domo allor dall'ammirabil ponte
Ti baciò il piè col furibondo flutto
L'altero fiume; ma scotendo i vanni
L'aquila eccelsa, che dal Tebro il nido
Portò su l'Istro, e rovesciata alfine
La barbarica possa, oh! quante acerbe (6)
Nuove sventure ripiombár dal cielo!
Allor la patria mia schiava divenne
Della sua libertà, poichè divisi
Tra loro i grandi, e insofferenti al giogo
Di chi vestia l'usbergo e la tïara,
Chiusi nell'aspre taciturne rocche
Vivean selvaggi, e 'l più leggero insulto
Usciano a vendicar con pugne atroci.
Nè di natura i dritti, o i venerandi
Di Dio precetti, sì feroci spirti
Frenar potean, chè de' congiunti 'l sangue
Scorrea talora da' congiunti sparso;
E l'inviolabil tempio, e i sacerdoti
Ora agli oltraggi e alle rapine in preda,
Or con superstizion cieca guardati
Furo, le cupe ambizïose trame

A secondar de' piccioli tiranni.
Ahi! cieca patria, che sì presso il dolce
Governo avevi, e seguitavi 'l peggio!
Misera patria, che da tutte a un tempo
L'alte sciagure, che il celeste sdegno
E l'umano furor versano in terra,
Il tuo bel seno lacerar vedesti!
Poichè non solo i civil odj, e l'atre
Private pugne, e l'ignoranza stolta,
E il fanatismo, e l'odio, e la vendetta,
E quante Erinni dalle fauci orrende
Vomita Stige, abbominevol tosco
Sparsero in te, ma con ruggito cupo
Tuonár de' monti le cave caverne;
E le castella vacillanti e chine
Per tante età, gli empj signor schiacciando,
Piombár sfiancate, e in mille schegge e mille
I precipiti sassi rotolandosi
Giunsero in polve al sottoposto piano;
E smunta Fame, e verminosa Peste
A divorare i miserandi avanzi
Venner così, che parea scritto in cielo
Il nostro eterno, irreparabil fato.
Invano alzar le aquileiensi mura (7)

Volle Popon, primo fra quanti vide
Mitrati prenci questo suol, che appena
Ora il gotico tempio e l'alta torre
Tra lo squallor de' paludosi campi
La vana impresa al passaggero addita.
Divino scritto la dannò per sempre,
» Nè sillaba di Dio mai si cancella.
Così, poichè le soverchianti colpe
Colmár la tazza dell'alta vendetta,
E la figlia di Sion con tardo pianto
Rinvenne appena nell' immensa valle
Un breve sasso a cui poggiar la fronte,
Surser le vaste portentose fiamme
A conservar contro gli umani sforzi
Eternamente le ruïne illese.
Ma togliàm per pietà, togliam lo sguardo
Da tanti orrori, e la bëata pace,
E la felicità vengano alfine
A ristorar l'affaticato spirto,
Che già s'appressa alla difficil meta.
Oh quale al mio pensier s' apre ridente
Tranquilla scena! Nell' orror profondo
Tra cui la bella Europa era sepolta,
Sola di fede e di virtù vestita

Splendea Vinegia, come chiara stella
Splende fra 'l nembo, e 'l buon nocchier conforta.
A lei rivolse l'umide pupille
La sventurata patria, e ad una ad una
Mostrò del sen l'aspre ferite acerbe.
Pietà, sclamò con moribonda voce,
Donna eccelsa, pietà. Se i figli miei
Nel tuo bel sen si ricovraro un giorno,
Se a maggior gloria il braccio lor t'eresse,
Se la mia fede e l'amor mio t'è caro,
Deh, non sdegnar che a' tuoi söavi auspicj
Me, le mie leggi, e i figli miei consacri.
Al prego, al pianto, al doloroso aspetto
Di tanti mali si commosse alfine
La regal Donna, e la materna destra
Su noi distese, e noi fra i tanti allora
Popoli lieti del novello impero
Colmò di beni, e a' sommi onor trascelse.
Felice dì, di più felici giorni
Principio augusto, onde alla prisca gloria
Il mio suolo tornò! Dai feri alberghi
Usciro allor con nuove forme, e nuovi
Raddolciti costumi i padri nostri;
E l'intrepido cor volto a più degna

Meta onorata, sotto l' alte insegne
Del veneto Lëon pugnár da forti (*)
A rintuzzar l' ungariche rapine,
Ed a fiaccare all' Ottoman le corna.
E quando il nembo universal, che nacque
Da cupa invidia, ed in Cambrai s' accese,
Parea l' estrema inevitabil sorte
Di Vinegia segnar; quai sommi esempj
Di coraggio e di fe non diero i prodi
Del Giulio Foro cittadini illustri!
Ed a me pur nell' ime vene scorre
Sì chiaro sangue: e quando il guardo volgo
Alle vetuste immagini dipinte,
Mi sento anch' io nel generoso petto
D' animosa virtù calde faville;
Chè non coll' onorate ombre degli avi
De' sudditi l' amore andò sotterra,
Ma vive e spira, e più che mai rifulse
Anzi, o SIGNOR, sotto gli auspicj tuoi.
A quella madre, che un tal figlio elesse
La mia patria a bear, tutti, sì, tutti
I spontanei doveansi aperti segni
Di gratissimo affetto; e usciro appena
Dal facondo tuo labbro i dolci accenti,

E appena proferisti il sacro nome
Di Vinegia immortal, che argento ed oro
Corse ognuno a versar con bella gara
Nel suo materno seno, e insiem confusi
La plebe e i grandi, al lagrimato incarco
Del comun danno assoggettàr le spalle. (10)
L'occhiuta intanto vigile prudenza,
L' accorto senno, il preveder sagace,
La robusta fermezza, e tutte accolte
L' alte virtù, che rade volte il cielo
Divise accorda, nel tuo cor sublime,
Tra il sibilar del bellicoso turbo,
Che non lunge frcmea, teneano intatta
La nostra pace, e la paterna gleba
Securamente il buon cultor spezzando,
Il tuo gran nome ripetea commosso,
E 'l ripeteano i balbettanti figli:
Qnando, o recato a noi fosse dall' alpi (11)
Coll' altre stragi, o per maligno influsso
Dagli astri sceso, spaventoso morbo
Giunse improvviso ad assalir le folte
Fiorenti mandre, e a minacciar l' estremo
A' nostri campi irreparabil lutto.
Invano a' miglior paschi, e alle scorrenti

Acque salubri con gelosa cura
Si trae l'armento, o alle difese stalle
Veglia guardingo il pastorel, chè in mille
Ignote guise si diffonde e cresce
L' orrida tabe: or dalle negre fauci
Esce la lingua illividita e gonfia,
E il bue la bava vomitando e il sangue,
Spira gemendo, e d' insoffribil puzzo
Infetta il chiuso: ora un tremor sorprende
Tutte le membra, ed agli uffizj usati
Mancano i nervi, sì, che a poco a poco
Stramazza a terra inutil pondo, e mugge,
E i torbid' occhi al guardïan rivolge,
Che disperato al cielo alza le mani,
E fuor di se dal contagioso albergo
Non toglie gli altri, onde s' apprende il tosco
Alle prossime coppie, e atterra e spegne
Tutta la greggia: alla lattante prole
Negan le madri le corrotte mamme,
E furibonde una più pronta morte
Cercan tra balze alpestri, o dentro a' gorghi
Del vicin fiume. Alcun non v' ha che ardisca
Di commutar le velenose carni
Nel cibo usato; e se l'asciutto dente

Il can nell' ossa verminose infigge,
Od il vorace rostro il corvo appressa
Al putrido carcame, il tocca appena,
Ch' estinto giace alla sua preda accanto.
D' ogni soccorso e d' ogni speme orbato
Fugge il bifolco, e gli contende il passo
Armata forza, e l' ospital capanna
Cautissimo terror gli chiude in faccia.
Nel solco intanto la non culta messe
Cade negletta, lagrimevol esca
De' pronti augelli; e già di sassi e spine
S' ingombra il suolo, e la molesta ortica
Tra l' erbe infracidite il gambo innalza.
Pur, che non può nelle sciagure umane
Ottimo Prence, in cui saper profondo,
E pronta forza al buon voler sia pari?
Innanzi a Te, da Te fugata e spenta,
Come a' raggi del Sol nebbia d' Autunno,
La lue disparve, e più fecondi e lieti
Ridono i campi, e al disusato aratro,
Tergendo il pianto, le callose mani
Torna il villano, e Te suo nume adora.
Ma già l' acerba imperïosa legge
Della tua patria seguitar t' è forza:

Già sul labbro ti sta l' estremo addio
Da' singulti interrotto, e a me non lice
Col troppo lungo omai carme importuno
I paterni turbar teneri amplessi.

ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO.

(1) Nell' attribuire a s. Marco la fondazione della chiesa d'Aquileia, non abbiam già preteso di abbattere la diversa opinione del ch. sig. Tartarotti nella sua risposta alla dissertazione del p. Carlo Giuseppe di s. Fiorano, stampata in Milano nel 1757. Forse i diversi pareri di questi eruditi potrebbero essere conciliati, accordando che il culto del vero Dio non fosse pienamente adottato che nel terzo secolo della Chiesa, ma che incominciasse però dalla predicazione degli Apostoli per il mondo. Vedi il p. de Rubeis ne' suoi « Monumenti della chiesa di Aquileia ». Vi sono molte iscrizioni sepolcrali tra quelle prodotte dal sig. canonico Bertoli, scolpite sopra grandi sarcofagi, senz' alcun segno di gentilesimo, e senza alcuna di quelle marche che dinotano il terzo e quarto secolo della Chiesa. Vi si leggono i nomi di quelle prime famiglie romane, che abbracciarono il Cristianesimo, e specialmente di quelle ch' ebbero presidi nella Giudea, e proconsoli nella Siria. Sappiam da Svetonio, che i servi fatti soldati si mandavano a presidiar le colonie vicine all' Illirico, la prima delle quali era Aquileia. Questi erano per la maggior parte Sirj di nazione, che avevano la loro propria sinagoga in Gerusalemme, e che furono le primizie della Chiesa romana al tempo di s. Pietro e s. Paolo, il quale annovera anche alcuni suoi parenti nel loro numero. Questi potrebbero aver portata in Aquileia la fede cristiana, e s. Marco, il quale dal nome latino di Marco, e dall' ebraico Giovanni « Joannes qui cognominatus est Marcus » Act. Ap.

cap. 12, v. 12, dimostra la sua condizion di liberto, potrebbe essere venuto da Roma a visitarli prima di passare in Alessandria. Quest' è forse l' origine dell' antichissima tradizione adottata e conservata in Venezia come una preziosa eredità lasciata da' Veneti primi a' secondi. Aquileia cristiana diede a Roma nel principio del secondo secolo s. Pio primo, e s. Ermete di lui fratello, e martiri e vescovi dottissimi nei secoli susseguenti, cosicchè s. Girolamo ebbe a scrivere nel Cronico d' Eusebio, che al suo tempo il clero aquileiense sembrava un coro di angeli.

(2) Quanto è celebre l' assedio e la distruzion di Aquileia, seguita sotto Attila re degli Unni nell' anno 452 dell' Era volgare, sono incerte altrettanto, e confuse le circostanze particolari, che accompagnarono questo celebre avvenimento. Un certo Prisco retore ne aveva scritto esattamente il racconto, ma non ci restan di lui che pochi frammenti nella Bizantina. Nulla pertanto abbiamo di certo oltre quel poco che ne hanno scritto Paolo Diacono, e Procopio; essendo veri romanzi i libri che col titolo dell' assedio e caduta di Aquileia si sono pubblicati. In questa classe deve per avventura riporsi l' aneddoto delle cicogne che trasportavano i loro figli, ritenuto nel poema che servì d' indizio ad Attila, dell' orrenda fame a cui la città si trovava ridotta. Del resto gli Alani nel 463, gli Ostrogoti nel 473, e finalmente gli Eruli nel 475 finirono di devastare la nostra provincia; e Aquileia, Concordia, e Altino furono per sempre sepolte, accrescendo co' loro fuggitivi abitanti lo splendore di quella nascente città, che con unico esempio serba floridissimo e intatto l' impero di quattordici secoli.

(3) Questa è la circostanza delle cicogne, accennata nella nota antecedente. Concessa la verità di un tal fatto, non dovrà parere eccedente la descrizion della fame. Ma se l' assedio non durò che tre mesi, come secondo la più probabile opinione si crede, non si potrebbe facilmente accordare, procedendo colla severità della critica, che una città com' era Aquileia, con un porto di mare, e con tanti fiumi, fosse ridotta in sì breve tempo all' orribile estremità della fame.

(4) Non vi è, a così dire, scossa politica, o naturale, che non abbia nella diversità de' tempi sofferto la città di Venezia, conservando mai sempre quella stupenda fermezza republicana, che può sola trionfare d' ogni umana vicenda.

(5) La discesa d'Alboino co' suoi Longobardi nella nostra provincia dopo il regno del goto re Teodorico e de' suoi successori, cambiò la faccia politica delle cose. Il longobardo signore vi eresse un ducato, e divise la sua conquista in orientale ed occidentale, chiamando nella sua lingua Austria il Friuli, e Neustria all' incontro la Lombardia. Restarono le vestigia di questo barbaro nome in Cividale, sede dei primi duchi, detta « Civitas Austriæ ». Vedi il longobardo scrittore Paolo Diacono nativo appunto di Cividale, che ne ha tessuto la storia. E' celebre tuttavia, e degno di ammirazione il ponte di Cividale, che attraversando il Natisso unisce le due parti della città a una distanza considerabile, senz' altro appoggio, che quello d' un macigno altissimo, che s' innalza naturalmente di mezzo all' alveo del fiume. Cividale, che nei tempi romani era un paese considerabi-

le, si riebbe allora alcun poco, com' è ben naturale, essendo divenuto capitale della provincia.

(6) Non durò la monarchia de' Longobardi in Italia, che 183 anni, e terminò in Desiderio soggiogato da Carlo Magno. Egli vinse parimente gli Unni, che nelle vicinanze del Friuli si erano stabiliti, e aggiunse al Friuli la Carniola e l' Istria. Allora fu chiamata questa provincia la Marca Forogiuliense, e l' imperatore fece eleggere s. Paolino in patriarca di Aquileia, e diede al conte Eurico il temporale governo di tutta la Marca. Di questo tempo si può credere innestato sul tronco cadente della latinità nel Friuli e nelle alpi vicine il ramuscello del dialetto carnico, che è una specie di provenzalismo, isolato e confinato in quest' ultimo angolo dell' Italia. Vedi mons. Fontanini nella prefazione alla sua « Biblioteca italiana » ed il sig. co. Carli nelle sue « Antichità italiane ».

(7) Il patriarca Popone, il più magnifico forse, e il più potente di tutti coloro che governarono la chiesa di Aquileia, ne volle rifabbricare il tempio e la torre vicina, sperando di ristabilir la città, che cinse anche di mura da un lato, e fondò l' insigne monastero delle monache di s. Benedetto, recentemente soppresso dall' imperatore Giuseppe II. Fu vana però ogni sua cura, e l' aria essendosi sempre più corrotta, e tutto essendosi impaludato il distretto, in presente non restano che quel tempio e la torre, con alcune miserabili abitazioni di pallidi e smunti contadini e pescatori.

(8) A' 10 di giugno del 1445 è rogato l' istrumento di convenzione tra la Serenissima Repubblica di Vene-

zia, e Lodovico Mezzaruota patriarca di Aquileia per la cessione degli Stati temporali della sua chiesa. Molte comunità, e molte feudatarie famiglie si erano prima dedicate spontaneamente, esperimentato avendo la giustizia e la dolcezza del Governo veneto, spesse volte chiamato per arbitro e compositore delle loro controversie. Questa fu l'epoca della fortunatissima dedizione del Friuli, la quale assicurò per sempre la sua pace e la sua felicità.

(9) E nel reprimere le incursioni degli Ungari, e nelle guerre col Turco, e nell'importantissima e gloriosissima della Lega, troppo lungo sarebbe il descrivere quanti illustri guerrieri delle nostre principali famiglie segnalassero il loro coraggio ed il loro suddito affetto per la Repubblica Serenissima. Mi si perdonerà se accenno di appartenere ad una famiglia, che ha dato non equivoci segni del suo particolare attaccamento, e che fu per le sue benemerenze di singolari onori insignita. Del resto i feudi, presi nel senso che s'intende oggidì, non cominciarono nel Friuli, che molto tardi. Sotto il regno de' Longobardi e de' Carolingi erano benefizj piuttosto personali, che di famiglia; e sebbene a' benemeriti genitori succedessero i figli, non si videro però feudi veri, nè vi furono statuti e leggi in tale proposito prima del secolo XII. Allora si moltiplicarono all'infinito, e specialmente i (così detti) ministeriali, non essendovi uffizio nella corte de' patriarchi, del quale non si prendesse l'investitura nelle forme, e coi riti degli altri feudi. Questi feudatarj si divisero tra loro, si collegarono spesso colle comunità, pugnarono insieme, e combatterono spesso contro i patriarchi medesimi. Vedi le antiche Cronache pub-

blicate dal Muratori, e il p. de Rubeis nell' Appendice a' suoi monumenti della chiesa di Aquileia.

(10) Colla più dolce soddisfazione ho qui accennato le offerte volontarie fatte dalla nostra provincia alla Serenissima Repubblica nelle urgenze presenti. Qui tutto è storico esattamente, e il zelo palesato dal glorioso mio Mecenate fu secondato da tutti indistintamente in tal modo, che il Friuli, esteso sì, ma forse men ricco d'ogni altro paese, sorpassò tutti gli altri nelle suddite dimostrazioni di riverenza e di affetto.

(11) La epidemia bovina avea cominciato nel Friuli nella più imponente e terribile maniera; e senza le cure veramente ammirabili, e superiori a qualunque elogio dell'eccellentissimo signor Luogotenente generale, ben presto ci saremmo ridotti a peggior condizione di tutte le altre provincie, desolate tuttora dal rapidissimo progresso dell' infezione. L' incalcolabile effetto delle sue paterne provvidenze in sì geloso argomento è maggiore di tutta la nostra riconoscenza, e la sola memoria di questo fatto basterebbe a rendere per sempre caro e adorabile nella nostra provincia il sapientissimo e providissimo governo del Mecenate.

L A

FELICITÀ DEL FRIULI

CANTO

DEL SOLITARIO DELL' ALPI.

Pera colui, che in empio cor covando
Brama di regno altrui, di sangue e d'oro,
All'arme, grida, e lancia afferra e brando,

E attorto il crin di bellicoso alloro,
Seco del suo furor tragge a seconda
D' inumani seguaci immenso coro,

E qual fiume, che superi la sponda,
Le umili ville e le città superbe
Dell'armi sue ferocemente inonda.

Qual idee! qual orror! Veggo le acerbe
Ire funeste, e per battaglie atroci
Le piagge e i colli orbi di fronde e d'erbe.

Veggo sozzi di sangue irne alle foci
I torbidi torrenti, e le castella
Preda fatte di rie bande feroci;

Veggo abbrancati dalla turba fella
Aurei tripodi e vasi, e tinte in croco
Pompose vesti, e vaghe gemme e anella;

E fra l'ampio saccheggio, e in mezzo al roco
Delle trombe clangor, che al suon si mesce
Di brandi e scudi, ecco improvviso il foco

Fuor da' spaccati muri orribil esce,
E struggendo vie via, da tempio a tempio,
Da magione a magion s'avvolve e cresce.

Grondan le vie di sanguinoso scempio:
Gira la Morte, e volale davanti
L'empia sete di sangue, e il furor empio;

Mentre le spose in corta gonna ansanti
De' guasti campi fuggono attraverso,
Stretti alle poppe i figliuolin lattanti,

E i mesti avoli annosi al cielo in verso
Tendon di slancio le tremole mani,
Col volto di gran lagrime cosperso,

E dal furor de' scelerati cani
Fann' ombra del lor corpo alle meschine
Vergini, che fra l'onte e i sdegni insani

Bianche, qual chi l'estreme ore ha vicine,
Si rannicchian per tema a lor di retro,
Disperate oltraggiando il petto e il crine;

E a' gemiti, e a' guerreschi ululi il tetro
Romoreggiar de' crepitanti incendi
S' accorda in truce spaventoso metro.

Con gridi intanto, ed iscongiuri orrendi
Van detestando i popoli imprecanti
L'autor crudel de' mali lor tremendi,

E tra le smanie e i forsennati pianti
Chiamando su la perfida sua testa
Del conscio ciel le folgori fiammanti.

Invan lo acclama, e le sue glorie attesta
Di cantor vili adulatrice schiera,
E de' ministri suoi la turba infesta;

Chè di marca improntato infausta e nera,
Abbominio de' saggi, orror del mondo,
Corre il suo nome per la terra intera.

Ne sta l' infamia eternamente, e 'n fondo
De' rapidi d' obblio vortici oscuri
Mai non la tira de' molt' anni il pondo.

Scorron le età: spinge sul campo i duri
Vomeri, e risuonar sente percossi
Elmi, e scoperchia tombe, e i mal sicuri

Passi arretrando, ne' scoverti fossi
Il villan per orrore irto i capelli
Con ribrezzo contempla i cranj e gli ossi:

Trapassa il peregrin : torri e castelli
Mira al suol rovesciati, e reggie e tempj
Fatti covil di fiere e osceni augelli;

Ed esecrando maledicon gli empj,
Onde ne' scorsi dì tanti per l' orbe
Fur rovinii, desolamenti e scempj.

Pur ah! chi a tante idee ferali e torbe
Rattien l' armato braccio, e più non erra
Tra le tresche di Marte inique ed orbe?

Dell' innata pietà chi sulla terra
Senso più serba, e al rio desir non cede
Di falso onor, di spoglie altrui, di guerra;

E raro esempio della prisca fede
Il brando non isfodera, se a forza
Vera giustizia e vero onor nol chiede?

O fe prisca! O pietate! Oh chi rinforza
Voi quasi spente de' mortali in petto!
Chi tante risse e furor tanti ammorza!

Chi aprendo il cuore a più benigno affetto,
Tutti volge i pensieri alla salute
Del ben curato popolo soggetto!

Tal io sul colmo di mie rupi irsute
Dicea gemendo su le genti grame
Tra il fitto orror delle tenèbre mute,

Per fantasia fervente, e vane brame
Dell' altrui ben volgendomi vegliante
Sul letticel di boschereccio strame.

Chiusi alfin gli occhi a sopor lieve; e inante
Ecco apparirmi inconosciuta riva,
Ricca di prati e di feconde piante.

Di veder vago, e di sapere io giva
Tutto mirando, e in lor beltà diverse
Cittadi e ville ad or ad or scopriva;

Quando improvvisa di sotterrà emerse
Con ampia toga, e crin lungo e canuto
Di Publicola l' ombra, e a me s' offerse;

Eroe mite e söave, e nel temuto
Impero consolar dolce compagno
Al magnanimamente atroce Bruto,

E un di que' grandi, che l' augel grifagno,
Cui sul Tarpeo nudrír Senno e Fortuna,
Primi avvezzaro al vol famoso e magno.

Salve, allor dissi, o del bel numer una
Di quelle, che a' miei chiostri alme famose
Salgon talora fra l' ombria più bruna,

Le vetuste a narrarmi inclite cose,
E i laudabili esempj; ond' è ch' io miro
Te inaspettata in queste rive erbose?

Per me, sclamò quel grande, i tuoi s' udiro
Su le umane miserie alti lamenti,
E a far venni men grave il tuo martiro.

Ah! non son anco in terra affatto spenti
Di virtù, di giustizia i divin rai,
E per lor cara pace hanno i viventi.

Seguimi , e pura e non turbata mai
Pace e Ubertà su questa piaggia amena,
Opra d'insigne Reggitor , vedrai .

Fè qui silenzio ; ed avvïossi appena ,
Che il seguì, qual fanciul la madre amante,
Se a non sperato trastullar lo mena.

Entro terre e città quindi le piante
Ambo inoltrammo , e contemplando intorno
L'occhio i' volgeva cupido e vagante.

Intento alle tranquille opre del giorno
Vidi l'industre popolo frequente
Starsi con volto di letizia adorno;

E delle argute seghe infra il stridente
Strepitar acre , e 'l martellar sonoro
Delle incudi pacifiche sovente

Alcun lieto sorgea carme canoro,
Onde men grave l'operosa plebe
Fea la noia dell' arido lavoro.

De' bei doni, ond'ha gloria il dio di Tebe,
E Pomona, e colei, per cui vestite
Fur già di spiche le ben colte glebe,

Vidi ingombre le vie; nè ad invilite
Egre turbe forz'era a crudo prezzo
De' scarni figli sostentar le vite.

Ascendemmo le Curie: ivi nel mezzo,
Fin da' più innocui doni i lumi austeri
Con iroso torcendo atto di sprezzo,

Cinta d'incorruttibili e sinceri
Ministri s'assidea, quasi matrona,
Giustizia, ond' hanno lunga età gl'imperi.

Pari a luna raggiante, a cui corona
Fan le candide stelle allor che 'n cielo
Limpida notte i corsier grigi sprona.

Di pubblica salute ardente Zelo
Ivi il seggio tenea, nè al nudo vero
Fean cavillose forme ingiusto velo.

Ivi Pietà, Dolcezza aveano impero
Non nemiche a Giustizia, e i paventosi
Rincoravano in atto lusinghiero;

Nè per strepitanti atrj procellosi
Più che l'Egeo, se Africo frema, o Coro,
Traëndo a stento i figliuolin cenciosi

Chiedeano invan le vedove ristoro,
Chiedean sostegno, vittime infelici
De' ferrei dritti e del insano foro;

E del popolo a pro le leggi ultrici
Fiaccavano tremende il corno ardito
Del comun bene a' perfidi nemici.

Quindi oppresso non mai, non mai tradito
L'umile cittadin da man rapace,
Securo gode del retaggio avito,

Nè, mal co' forti a contrastar capace,
Di reo potente al temerario insulto,
Sventurato! e l' onor perde, e la pace;

Nè sol de'fidi amici in fra 'l singulto
Di penetral ben chiuso entro a' cancelli
Sul non compro dolor sospira inulto.

Liete le pure verginette imbelli
Non temon no di rapitore infame
Gli empj amor, di qualunque odio più felli.

Securi stan da seduttrici trame
I talami fecondi, e 'l popol casto
Serban tranquillo le concordi brame;

Nè crebro risuonar s'ode contrasto
Fra lo stuolo plebeo, quasi compenso
Pel sofferto de' grandi insano fasto.

Questi i' scernea portenti, e per intenso
Giubilo ed istupor di passo in passo
I' rimanea com' uom privo di senso,

O come statua immobile di sasso,
Nè movev' io palpebra, e non fea motto,
Nè dal mirar mio lungo er' io mai lasso.

E qual è questo mai seme incorrotto
(A dir proruppi alfin volto al mio duce),
Ottimo tanto, e a ben oprar sì dotto?

Qual è quest' alma terra, in cui riluce
D' aurea felicità santo fulgore,
Nè vizio, o guerra i furor suoi v' adduce?

Qual la governa eroe, che infra l' orrore
D' anni sì rei tanta di se diffonde
Luce immortal per lo sentier d' onore?

Calchi, diss' ei, le frïulane sponde,
Che al libero Lïon servon di Marco
Dominator delle adrïatich' onde.

Delle pubbliche cose ha qui l' incarco
ANGELO, onore di vetusto seme,
Seme di lustri e più di merti carco.

Ma d' alto sangue vetustà, che insieme
E' gloria a' saggi e vitupero a' stolti,
L' alme ostentino pur di pregio sceme;

Chè fra stuolo di vanti insigni e molti
Quasi minor di se fregio l'estima
Chi all'erta della Gloria i passi ha volti.

Or fra le sue virtù qual poi, qual prima
Io ridirò laudando? Ah! non v'ha lode,
Che, ove parlino l'opre, appien s'esprima.

Vano è che a debil plauso il labbro io snode:
E vedesti e vedrai. Molto rimane,
Di cui non fia che la tua brama io frode.

Tacque, e agli aperti campi ei dalle urbane
Sedi si volse, e a lui da tergo mossi,
Qual dietro al cacciatore avido cane.

E oh! quale al guardo mio scena affacciossi!
Quai potranno adeguar vive parole
L'alta gioia, onde i sensi ebb'io commossi!

Splendeva il ciel di miti rai, qual suole
Sul cominciar di fresco autunno e vago,
Nell'ora in che va giù limpido il sole,

E in cima del suo rovo accanto al lago
Gorgheggia il pettirosso i chiari versi,
Quasi per bella sera allegro e pago;

E di rugiada candida cospersi
Da' lunghi tralci e dai rami fogliosi
Giù pel gran pondo in arco al suol conversi

Pender serrati grappoli vistosi
(Spettacolo soavissimo), ed aurati
E purpurei vid'io pomi odorosi.

Per l'intenta cultura e i ben guidati
Ruscelli, verdeggiavano all'intorno
Fecondi e molli di folt'erba i prati.

Ivi i pastori sul cader del giorno
Canterellando, i satollati armenti
Avvïavano al rustico soggiorno,

E tardissime a passi gravi e lenti
Movean le madri de' pingui torelli
Colle mamme per gran latte pendenti;

L'un l'altro s'indossavano gli agnelli
Timidi in frotta, e fean tra lor di cozzo
Vispe caprette iscompigliate i velli;

E dal dintorno vagamente rozzo
Il muggir grave e i teneri belati
Ripetea l'Eco, in suon confuso e mozzo.

Sparsi frattanto i moltiformi e grati
D'alma fertilità doni io vedea
Su i campi di feconde arbori ombrati,

Nè man rapia desolatrice e rea
I bei frutti, che dolci al suo cultore
La giustissima terra producea.

Ma secura quïete e mutuo amore,
Ed ignara di frodi innocua vita,
E in utili fatiche assiduo ardore

Mercè di lui, che in lor purezza avita
Le sante leggi e i semplici costumi
Serba, e premendo il reo l'oppresso aita,

Tra que'campi felici e tra que' dumi
Fermo quel seggio avea, che mai non pose
D'arti, o scïenze infra i più vaghi lumi.

Quindi, appena la biga il Sol nascose,
Fra incompri cibi e pátere capaci
Tranquillo avvien che l'arator ripose;

E i dolci figliuolin lieti e vivaci,
Ora in suo grembo ritti, ora sedenti,
Pendono intorno da' paterni baci.

Narran le storie intanto e i prischi eventi
I memori vecchioni, in mezzo accolti
Alle modeste nuore, ai figli intenti;

E da'prossimi alberghi in un raccolti,
Al suon di montanini zufoletti,
Su verdi strati di molle erba folti,

Adorni di fortuïti fioretti
Menano innocentissime caróle
Gaiette fanciulline e garzonetti.

Intatta le pudiche famigliuole
   Serban la castità: lode han le madri
   Per lungo stuol di assomigliante prole.

Fra sì dolci spettacoli leggiadri
   Errando io mi volgea, com' uom che rare
   Cose col guardo intentamente squadri,

E del cor palpitante infra le care
   Söavi scosse, e fra 'l tenero pianto,
   Ch' i' sentia ne' turbati occhi gonfiare:

Ah! maggior d'ogni plauso e d'ogni vanto
   Ben è, gridai, l'Eroe, che giusto e pio
   Del suo popolo a pro vigila tanto;

Nè alle minute cure unqua restio,
   I villan rozzi e gli umili pastori
   Non lascia in duro sconoscente obblio,

Memore ognor, che stabili tesori
   E lunghe età felici hanno gl'imperi
   Dall'arti lor, dai providi lavori.

Crebbero con quest' arti i padri austeri
(Seguì l'Ombra a parlar) dell' alta Roma;
Fer di gran mura i sette colli alteri,

E di ben compro allor cinta la chioma
La magnanimità repubblicana
Qualunque gente l'irritò fè doma.

Ma qual per vista immensamente strana
Tu meravigli dell' eroe laudato
Su l'opre insigni e la virtù romana!

Deh! il tuo stupor qual fia, se alfin destato
Dall'estasi söave, in cui ten giaci,
Rammenterai che in sì felice stato

Serba il popolo suo, mentre pugnaci
Lo circondano squadre, e intorno romba
Fragor di zuffe e crudi urli seguaci,

Ed al rauco squillar d'estrana tromba
Tutto questo d'Italia ultimo lato
Ferocemente ad or ad or rimbomba.

Che più? Sia per maligno aër turbato,
O discesa d'altronde orrida peste,
Sia per eterno incomprensibil fato,

Crudo morbo testè sorse fra queste
Fiorenti mandre, e spaventosi ergea
Mucchi di strage in su le rive meste.

Lassa la fronte al fiacco bue pendea,
Nè rio, che 'l praticel limpido lava,
Nè lietissimo pascolo 'l movea;

Ed ahi! non rado ancor s'abbandonava
Sotto al giogo boccon, sangue ammorbato
Fra gli estremi urli vomitando, e bava;

E in mezzo all' opra il vomere ficcato
Lasciando l'arator, sgiungea 'l compagno
Toro dolente sul fraterno fato.

Soletta la giovenca egra di lagno
I colli empia, nè mediche erbe, o piante,
Nè men trista la fea salubre bagno:

Erale a noia il già dolce sembiante
De' cari figli e il tenero lamento,
Nè più alla poppa li accoglieva amante;

Sicchè pur tutto in brevi giorni spento
Temean gli agricoltor, per doglia insani,
L'util legnaggio del cornuto armento.

Ma che non può tra gl'infortunj umani
D'ottimo Reggitor paterna cura?
Qual v'ha malor ch'ella non fughi, o sani?

Sparì, mercè di lui, la peste impura:
Tornár sospinte dall' antica voglia
Le invigorite mandre alla pastura;

Nè a richiamar su la sua trista soglia
L'aurea salute al contadin fu forza
Il corto erario menomar con doglia.

Tanto poteo quel Grande. Or tu rinforza
La voce al canto, e l'opre sue palesa,
E i più malvagi ad ammirarlo sforza.

Tu che la mente a libero estro accesa
  L'alte repubblicane alme famose
  Sempre hai costante a celebrare intesa;

Tu che le giuste e le non giuste cose,
  Non venduto al favor mai de' potenti,
  Commendi, o biasmi in rime liete, o irose;

Tu proclama 'l suo nome infra le genti,
  Onde volgansi, mosse al magno esempio,
  A men barbari fatti, e men nocenti.

Provi rossor di sue tristezze l'empio,
  Del suo fasto il superbo, ed immens' onta
  Senta il crudel d'ogni commesso scempio.

Vivamente dicea quell'Ombra conta;
  E qual le stelle, se co' fiati algenti
  Spazza Borea le nubi, e 'n rabbia monta,

Le brillavano gli occhi rilucenti,
  E seguia l'ampia toga in mobil onde
  I crebri della mano atti eloquenti.

Com' uom, ch' avido ascolta, e non risponde
Per riverenza muto, i' stava intento:
Quando piombò, come non so, nè donde,

Non sospinto da turbine, o da vento,
Nngolone condenso e subitano,
E involò dal mio guardo in un momento

La fortunata sponda e il gran Romano.

DEL CONTE

ARNALDO I.° TORNIERI

ANACREONTICA

Su quel regal cammino,
Che d' Udine partendo
Va facile scendendo
Fino all' adriaco mar,
E in cui ti fanno inchino
Quanti in così bel giorno
Al patrio tuo soggiorno
Ti veggono tornar,

Col destro braccio armato
Di lucido martello,
E l' altro di scalpello
Più fulgido dell' or,
Io vidi trasmutato
Il genio tuo possente
In abito repente
Di nobile scultor:

Un marmo ivi vetusto
Ad ogni miglio è fitto,
Che a guida del tragitto
Antica man piantò.
Quanto quel genio augusto
Scolpisse in brevi carmi
Su quei frequenti marmi,
Or or descriverò.

Volea che ognun leggesse
Le tue famose imprese,
E il nome tuo palese
Fosse alle tarde età:
Ivi perciò lo impresse;
Così del tempo il morso,
E il taciturno corso
Degli anni vincerà.

Era sul primo inciso:
Sacro a quell' ANGEL prode
Che gloria aggiugne e lode
Al ceppo GIUSTINIAN,
Di cui sul dolce viso
Pietà, Giustizia, Fede
Con altre molte, sede
Non mai mutabil han.

Di questa patria il folto
Stuol d'incoli devoti
Omaggi al grande e voti
Indirizzando vien.
    Altrove era il tuo volto
Inciso, anzi spirante
Dal guardo folgorante
Un gemino balen.

E a piè scritto v'avea:
Colpevoli tremate,
E pena v'aspettate
Ai falli vostri ugual.
    Ch'ei della gente rea
Perseguita i delitti,
Nè vuol offesi i dritti
Del povero mortal.

Ma il meschinel che langue,
La vedovella madre
In lui ritrova il padre,
Ritrova il difensor;
Ei dell' infermo esangue
Nelle solinghe mura
Prende pietosa cura
E mitiga il dolor.

In altra pietra io lessi:
Tra noi bramato venne,
Tra noi l' onor mantenne
Dell' Adria che l' amò.
In ogni evento impressi
Nel provvido suo ciglio
I lumi del consiglio
Udine rimirò.

Promover le bell'arti,
Invigorir gli studi,
Placar gli animi rudi,
Le leggi sostener;
Alle diverse parti
Di regïon sì estesa
Dar vita, era l'impresa
Del vasto suo pensier.

Onde per ogni terra
Passi il commercio e viva,
Strade, canali, e riva
Costrusse e riparò:
Al rauco suon di guerra,
Che tutta Italia scosse,
L'alme da orror percosse
Protesse e serenò.

Ferma è una folla innante
A quella pietra e a questa
Ad ammirar le gesta
Che il genio vi scolpì.
Una non v' ha tra tante
Suggette regïoni,
Che qui non legga i doni
Che da te ottenne un dì.

Là sei descritto intento
Un opportun ristoro,
Il vigil guardo, l' oro,
Ed i presidj a offrir
Quando il cornuto armento
I pallidi bifolchi
Su i disperati solchi
Vedevano perir.

Qui a dar in atto umano
Sollievo al reo che s'ange,
E in tetro carcer piange
La bella libertà;
O a far entrar tua mano
Splendida in que' ricetti,
Dalla pietade eretti
All'egra umanità.

Del tuo söave aspetto
Che ai vulgar ranghi ed imi,
E ai gradi più sublimi
Sì caro ognor ti fè,
E di quei sonni è detto,
Che brevi ed interrotti
Nelle pensose notti
Presto fuggian da te:

Di tue munificenze,
Di tanti fatti egregi
Parlasi, de'tuoi pregi,
Del tratto signoril:
Nè dell'auree scïenze
Evvi taciuto il coro,
Di cui fatt' hai tesoro
Nel tuo più fresco april.

Ma perchè mai ripeto
I merti tuoi già noti
Ai lidi più remoti,
Ai popoli stranier,
Se, via facendo, lieto
Li fa eccheggiar per l'etra
Senza guardar la pietra
L'istrutto passeggier?

Contempleranno i rai
Di così illustri esempi
Ossequïosi i tempi
E i secoli avvenir,
Tutti serbati omai
Da qualche man felice
Dell' Adria tua nutrice
La storia ad arricchir.

DEL CONTE

GIAMBATTISTA CONTI

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate.....
DANTE.

Cade spesso a vil fin principio augusto:
Ma il ceppo imperïal di lui, che al mondo
Leggi dettò, tanto ognor più fecondo
D' eroi s'ammira, quanto è più vetusto;

Ed or diè in novo fra' suoi rami arbusto
Rettor di genti a null'altro secondo,
D' ingegno, di saper ricco e facondo,
Prode, cortese, generoso e giusto.

Ond' è che qui, dove celeste dono
Fu vagheggiar d'alma sì bella i rai,
Odo fra i plausi di tai voci il suono:

» O nemico destin, ben potut' hai
» Togliere a questa inclita stirpe il trono,
» Ma virtute, valor, gloria uon mai.

DEL SIGNOR

G. F.

L' Ombra dell' avo tuo *, che all' Adria in riva
Ne' tempi avversi al puro stil canoro
L' aere di colte empir rime s' udiva
Tra i pochi eletti dell' aonio coro,

Odi che parla a te già rediviva,
A te del sangue suo fregio e decoro,
Mentre la fronte umilemente schiva
Gloria ti cinge col civile alloro.

Oh vicende de' studj e del costume!
Io l' italo serbai gusto primiero,
Fisso del bello all' immutabil lume;

Tu in questa età ben d' altri inganni rea
Coll' opre e col pensier fermo nel vero
Serbi del cittadin la retta idea.

* Orsatto Giustiniano, morto nel 1603, fu uno de' migliori imitatori del Petrarca, e degli ultimi sostenitori del buon gusto che si andava miseramente guastando in Italia. Le di lui poesie furono stampate con quelle del suo amico Celio Magno, annoverato anch' esso fra i più accreditati lirici di allora.

DI

MELANIO ADRIACO

AL CONTE PIETRO DI MANIAGO

Colma è, Piero, la tazza, e omai trabocca
D'iniquità l'abbominevol onda,
Che ad allagar quantunque scalda il sole
Imperïosa si dilata e cresce.
Ahi che faran le nostre cetre, amico,
Le nostre cetre, che di Timbra il nume,
Quando eravamo in su l'april degli anni,
In man ci pose, onde soltanto i pregi
Della virtude glorïosi e chiari
Rendesser su la terra? Io ben rammento
Che con tremanti labbra allor giurai
Sul più temuto altar, che s'erga in Pindo,
Di non mai far suggetto al canto mio
O il multiforme vizio, o la tiranna
Ambizion de'grandi, o l'empietate,
Benchè nel velo di ragione involta.

Io allor giurai; ma se il tremendo voto
Vorrò serbar inviolato e sacro,
Uopo sarà che mutolo e di polve
Cosperso io lasci l'ebano sonoro
Pender da un ramo, e che la voce mia,
Questa mia voce, o taccia sempre, o solo
S'accordi al mesto lamentar de'gufi.
Poichè qual più riman d'eroico carme
Degno argomento, se spariron tutte
Le nobil alme, nè più veggo un raggio
Rifulger di virtù, che al mondo è spenta?
O Adria, o degli dei sacro ricetto,
Tu che pur tanti dal tuo grembo un giorno
Spiriti egregi uscir vedesti, ond'eri
Bell'oggetto d'invidia all'orbe intero,
Dunque tu pure addormentata, e quasi
Tocca t'avesse di nemica stella
Il diro influsso, insterilita or giaci,
Nè più di nuovi preziosi germi
La tua gran pianta verdeggiar vedremo?
O speme itala estinta! O de'rapaci
Lustri poter terribile! O sciagura!
Sebben che penso? E qual rabida Erinni
Fel venenoso su' miei labbri stilla,

Che al ver fa oltraggio? Tutti adunque i numi,
Che finor la mia patria ebbero in cura,
Lascian or derelitti i nostri templi
E l'are nostre? Ah no. Genio maligno,
Torna al lago di Stige onde sbucasti;
E tu risorgi, itala speme, e mira
Che la tremenda alluvïon, per cui
Fu altrove il seme di virtù rïarso,
Fra questi d'Adria avventurosi gorghi
L'acque sue contumaci ancor non stese.
Qui trono ha la Giustizia; qui su salda
Base immobil s'estolle la colonna,
Che tutta del civil ordine regge
La mole augusta; qui mille alme in mezzo
All'eccidio comun spandono raggi
Di vera gloria, e sì superba messe
S'accumulan di merti, che la fama
Stancar potrïeno, e de' poeti il canto.
Ed oh quali odo in questo giorno istesso
Venir del Turro dalle verdi sponde
Voci confuse, che il famoso nome
Giustinïan benedicendo, tutto
Riempion l'aëre di festevol suono,
E fan la valle rimbombar e il monte!

Son cotai lodi d'Angiolo, che in culla
Vagire udì l'alma Vinegia, e al seno
Essa sel stringe fra' più cari figli.
Indi cresciuto, co' pensier nudrillo
D'umanità, di patria, e a illustre meta
Le sue prime diresse idee nascenti.
Nè tardò molto a comparire il frutto
Delle materne cure. Ei sentì appena
Di viril toga l'onorato incarco
Premer gli omeri suoi, che il foco occulto
Gli divampò dal seno, e per l'eletta
Carriera il trasse, in cui poteva il raro
Nativo ingegno, e gli ottenuti lumi
Spendere a pro della sua patria, e alunno
Di lei degno mostrarsi, e insieme degno
Del plauso universal, che ovunque il cinse.
Così nobil destriero in Tracia nato,
Sol che senta lo sprone, ardimentoso
Lascia le sbarre, e a divorar s' accinge
La via che parte il popoloso circo.
Di qual precoce gravità fornito,
Di qual senno maturo egli splendesse,
E quanto lunge il non fallevol guardo
Giungesse de' suoi occhi, il san que' seggi,

Ov' egli spesso o alla comun salute
Cauto provvide, o l' intralciato resse
Ordin di ministerj, onde s' informa
Il maëstoso e formidato albergo,
Da cui Vinegia ne' guerrier conflitti
Trae sua salvezza, e il suo decoro in pace.
Ma qual poi dalle labbra ubere vena
A lui sgorgasse di facondi accenti,
Sallo il consesso de' purpurei padri,
Che in udirlo, per giubilo improvviso
Spianò sovente l'accigliata fronte,
E d' un sorriso animator degnollo.
I lieti Augurj a lui girar d' intorno
Fur visti allora in su le bianche penne,
Dicendo: Oh presto venga il giorno, in cui
Tu pur qui siegga del bel numer uno!
E già compiuto fora il fausto voto,
Se non che prima a far di se giocondo
Le utinensi contrade e il bel Friuli,
Lo chiamava il destin. Seguillo tosto
Astrea dolce-ridente, e la sua stessa
Lance ponderatrice in man gli pose.
Seco venne Prudenza, e in pura veste
Religïon, che al fianco suo parea

Riconfortarsi delle fresche offese.
Tutta splendente di topazj e perle
Gli si accoppiò Magnificenza, e i passi
Per via ne scorse Largità e Clemenza,
Questa con l'arco e le saette infrante,
Quella con l'urna ridondante d'auro.
L'Amor paterno accompagnava anch'esso
Il novel duce, e ad or ad or faville
In cor pioveagli dalla face ardente.
In mezzo a un coro sì cospicuo e santo
Ei giunse, e al suo apparir tremò la Frode,
Sparve il Delitto, e la Discordia tacque.
Conscia la terra, che divino piede
Premeala, tutta s'ammantò di fiori,
Corser di latte i rivi, e l'elci cave
Stillaron mele. Dall'estremo lido
Ove il mar nostro s'impaluda e dorme
Infino all'alpi de' vetusti Carni,
Parver per lui rinnovellati i tempi
Della saturnia età. L'onor, la fede
Ripreser soglio, e de' suoi dì operosi,
Delle sue notti vigilate il prezzo
Fu il viver dolce, ed i securi sonni
Del popolo a se caro. E rose e incensi

Quindi gli offriro in sul spuntar dell' alba
Le turbe agresti, e con incensi e rose
Gli fero omaggio al tramontar del sole.
Quindi gli abitator delle cittadi
Nume presente l' adoraro, e ovunque
Gli erser nell' alme e simulacri e templi,
Cui nè il girar della mutabil sorte,
Nè la fuga de' secoli potranno
Abbatter mai. Ed or che il piede ei torce
Dalle lor piagge e al natio suol si rende,
Qual stupor è, se da ogni parte un grido
Misto di gioia e di dolor s' innalza?
Vieni, o preclaro cittadin, cui solo
V'arresti a palesar, che dell' antico
Valor tra noi resta alcun raggio ancora.
Vieni. Ecco t'apre la nettunia madre
Il regal lembo festeggiante incontro,
E a maggior fatti ti riserba. Oh tanto
D' estro e di vita mi conceda il cielo,
Che tue future imprese in altro stile
Giunga a cantar! Più splendido argomento
Di te bramarsi non potrebbe al certo
Questa mia cetra obbediente a Febo,
Se te onorando, la virtude onora.

DEL CONTE

PAOLO POLA

Marte crudel, che gl' innocenti campi
Furente premi col pesante piede,
E dove pace per tant'anni siede
Forza è che lutto e ingorda morte accampi;

Pur fra l' orror de' tuoi sanguigni lampi
Placida ancor su l' agitata sede
Virtù da lui dettar leggi si vede,
Onde costante il patrio amore avvampi:

Deh, perchè mai di tue rovine il danno
Non cessa ancor? se non avrem più il solo
Che terga il pianto, e calmi il nostro affanno.

Voce fatal, che il chiami al patrio suolo
Fra tanti mali che languir ci fanno,
Perchè barbara accresci un tanto duolo!

DEL CONTE

GIAMBATTISTA GIOVIO

CANZONE

Deh ricevete, o boschi,
L'antico abitator.
Giorni non traggo io foschi
Nel vostro cupo orror.

Qui della pace figlio
Sotto le fronde sta,
E mollemente il ciglio
Morfeo chiudendo va.

Qui fuor la garrul'onda
Dal verde antro sen vien.
Natura a lei la sponda
Diè della valle in sen.

Nè scorre prigioniera
Col roco zampillar,
D'una magione altera
La noia a sollevar.

L'imito anch'io. Sen vanno
Liberi i miei pensier.
Nè lamentar mi fanno
Desiri menzogner.

Ma lacerato il core
L'alma superba avrà,
E l'avido avoltore
Di lei si pascerà.

Lieto colui, che in ermo
    Lido rivolse il piè,
    E delle cure a schermo
    Contento è sol di se!

Lieto se impenni il voto
    Di se conoscer sol,
    E per tutt'altri ignoto
    Al ciel rivolga il vol!

Deh ricevete, o boschi,
    L'antico abitator.
    Giorni non traggo io foschi
    Nel cupo vostro orror.

So che ad errar non nacque
    L'uom muto in abbandon
    Fra selve e inospit'acque,
    Figlie d'alpin ciglion.

Ma deh! se le foreste
Avesse amate ei più,
La socievol peste
Rispetteria virtù.

Ah non vedrei nemici
Con bocca tinta in mel
Tender de' falsi uffici
L' insidïoso vel!

Ah non udrei sovente
Quasi scitico stral
La lingua maldicente
Far piaga empia mortal!

Non da notturna scena
Strazio di mille cor
Mercabile Sirena
Avviliria l' amor.

Non al sordo appetito
  Dotti offriria velen
  L'artefice squisito,
  Che palma al desco ottien.

Ma deh! qual è la via
  Men torta, almen ne dì?
  Ah quella affè non sia,
  Che il gran mondo ne aprì.

Non sol vincastri, o zaini
  Concessi all'uomo io vo',
  Non francolini e daini
  Compagni io sol gli do.

Vo' che in tranquilla sera,
  Che al vigile mattin
  Abbia da lui preghiera
  L'architettor divin;

Vo' che su' casi avversi
Pianga del germe uman,
Che benefico versi
Soccorsi a larga man;

Vo' che di cari figli,
Di popoli rettor
Sol abbia i suoi consigli
Dal più specchiato onor;

Vo' che gli desti in petto
Un fremito gentil
Dotto volume eletto
D'armonïoso stil.

Ah viva pur fra selve
Chi così viver sa,
Nè ammansar può le belve
Di torbida città.

Deh ricevete, o boschi,
L'antico abitator.
Giorni non traggo io foschi
Nel vostro caro orror.

Da vostre ombre ospitali
Gli uomin primier partir,
Che i nodi sociali
Seppero destri ordir.

Ma destri oggi sen vanno
Al romito cammin.
Amar fa il disinganno
Querce e funerei pin.

Burron che il giorno fura,
Rivo che piomba giù,
Selva tacente e scura,
Deh mi ricovra tu!

Ah! quale or v'ha bell'alma,
Che non sen fugga a te?
Turbin le aggira, e calma
Per esse ahi più non v'è!

Deh ricevete, o boschi,
L'antico abitator.
Giorni non traggo io foschi
Nel vostro cupo orror.

Misantropo non sonò:
Oh quanto seppi amar!
L'uom lascio in abbandono,
Perchè nol volli odiar.

O solitudin cara
Ben più del suol natal!
Per te sol l'alma impara,
Quant'ardir possa, e val.

Al ver valor qui laudi
Dia l'animoso stil,
Qui punirà le fraudi
Stral d'epigramma ostil.

Qui di te fama suona,
E dove non suonò?
Un volo in Elicona
Per te dispiegherò.

Giustinïan tu sei,
Gemma dell'Adria, e onor,
E i Friulan che bei,
Serto t'offrir d'allor.

Di quell'allor ch'in bionda
Età ti cinse il crin,
Quando all'aönia sponda
Guidotti estro divin.

Or già nel petto serpe
Del figlio tuo gentil;
E de'suoi giorni Euterpe
Sorrise al primo april.

Prode così destriero
Al padre egual nitrì,
Nè mai da falco altero
Colomba imbelle uscì.

DELL' ABATE

ANGELO DALMISTRO P. A.

AL CONTE PIETRO DI MANIAGO

Sotto il nome di SILVIO

SCIOLTI

Ben mel so qual ti fei, SILVIO, promessa
La terza luna or volge, ed io non sono
Largo promettitor di fatti avaro.
Versi tu mi chiedesti, e versi avrai.
Ma e che? tu sol starai muto fra l'alma
Pompa di questo dì, fra la söave
Di strumenti dircei varia armonia,
Fra 'l rumor lieto di festive grida
E di augurj sereni, ond' alto eccheggia
Del Turro tuo la doppia erbosa sponda,
Tu, gran maestro delle agresti canne?
L' arcade selva, e la menalia chiostra
A' tuoi concenti non faran risposta
In un giorno, in cui tanto Udin s' abbella,

Udine, che del suo pretore il merto
Non disconosce? Alle lontane genti
Non passerà per te l'inclito AMINTA,
AMINTA, amore dell'adriaca Dori?
Fia che tu ammute qual chi al nascer torva
Guatò Minerva; e al disusato canto,
A' voli arditi, al delfico cimento
Me guardator del nidio inerte augello
Espor solo godrai? Arcadi siamo,
Però pronti a cantar, pronti a rispondere
Il capripede autor della zampogna
Ci veggia, e i Fauni da' montani tufi
Incrocicchiati le vellose gambe
Tendano al suono delle alterne note
Gl'irti orecchi, e s'allegrino. Già l'aura,
Che pel monte bivertice volteggia,
Sento spirar ver me: sento degli estri
La dipinta ali-stridula famiglia
Agitarmisi intorno, e sento alfine
Che ancora, in ontà della calva fronte
E del varcato ottavo lustro, caro
Vivo alle Muse, che mi amár fanciullo.
Non io d'AMINTA a rintracciar la stirpe
Prima calco il sentier de' tempi addietro,

Secoli tanti trascorrendo, e tante
Serie d'eroi; non io dirò siccome
Sua chiara gente per diritta via
Da chiaro imperïal sangue discese,
E non mai tralignante alle bëate
Mosse libere piagge, ove s'innalza
D'infra l'acque Vinegia, allor che l'irta
Discordia uscita delle bolge inferne
Il gloriöso trono d'Orïente
Scosse così, che il dicrollò. Non io,
Già non ignaro degli adriaci annali,
A' suoi grand'avi porgerò tributo
Di febee note. Eppur nobile segno
Farli potrei di storia, o di pöema,
E tante illustri e celebrate geste
Sparger di nuova inestinguibil luce.
Altri ne scorgo per la patria invitta
Del fier gradivo a'duri casi offrirsi,
E l'atlantico nembo furibondo
Da spalmata velivola trireme
Disfidar animosi, e tener fronte
Di valor più, che di lorica armati
D'avverse squadre al cieco impeto e al turbo.
Altri ne veggio assai sacrar l'ingegno

Agli onorati e begli ozj di Palla,
E non ignavi di scïenze, e d'arti
Amator trapassar le notti insonni
Al faticoso desco e i giorni lunghi,
Voltando gli aurei del divino Plato
Volumi pregni di saper profondo,
O meditando ciò che di Stagira
Il saggio scrisse, ond'ammassar d'astrusa
Dottrina non vulgar tesoro in mente.
A quei le tempie il marzïal pur cinga
Difficil lauro, e cingale l'ulivo
Palladio a questi; chè di lor parole
A me spender non giova, e i loro nomi
Non prenderanno queste carte in cura.
Deh! non sel rechi ad onta, se di lui
Oggi pur taccio, quei che coi costumi
Puri ed intégri, e con la vita ognora
Penitente ed austera esempio e speglio
De' pastori si feo, che la ricurva
Trattano verga, e van della tïara
E dell'infule sacre il capo adorni:
Deh! non sel rechi ad onta; ad altro istante
Serbo le laudi sue, se labbro umano
A laudar vale un campïon di Cristo,

Che vincitor della terrena lutta
In cielo colse non caduca palma.
Tutto al nepote suo debbesi il carme:
Man dunque all'opra, finchè a me lo spirto
Ferve d'äonio foco, e del pensiero
Su' lesti vanni volisi di Giulio
Al Foro antico, e si rimiri in volto
L'almo SIGNOR, che rifiorir là fece
D'Aristide il giustissimo di tutti
L'aurea etate, mercè l'anima grande,
Mercè il degno d'Atene alto intelletto.
Oh! qual rendersi tutto a tutti il miro,
Le fidate d'Astrea scorte seguendo!
Non ad opre magnanime lo guida
Insana ambizion, che mai non dorme
Nell'alme vane, cui più ch'altre impiomba
Il mortal fango; ma l'amor del Retto,
Ma il maturo Consiglio, che per mano
Tiene Saggezza e vigile Prudenza,
Ambo sostegno di provincie, ed ambo
Del ben pubblico fabbri, a lui segnaro
Le tracce dell'oprar. Mantice ed esca
Furno all'opre per lui l'Onesto, e il vero
Utile altrui, non la sembianza d'essi.

Nulla per se cercò: sempre lo punse
Disio di trar su i popoli commessi
Al suo governo il comun gaudio, e quella
Che sì rado addivien che si ritrovi,
Dono del ciel, felicità. Chiamarsi
Padre s'udio da' popoli, che grati
Esecutor delle sue leggi fersi,
Provvide leggi e sante, alle cui voci
Repente impallidir fu visto il reo.
Del vulgo vil, che il suo miglior non scerne,
E indotto applaude a quel che forse merta
Censura e biasmo, la clamosa lode,
Figlia del leve entusiasmo, quale
Ad uom saggio s'addice, ebbe a disdegno.
Dietro la scuola di color che sanno,
Fermo e securo in sua virtù sostenne
L'onor del grado e il suo, non men che il patrio
Decoro augusto. Non d'abietti modi,
Non di plebei concetti, e turpi motti
Gli atti accompagna il cittadin, che regge
Le suddite contrade. Umano a un tempo,
E severo esser dee; cortese e grave.
Delle sue labbia ognor gentili sensi
Deono e nobili escir: nel portamento

Superbia no, ma dignitate ei mostri.
Facile accoglia entro a' suoi tetti al pari
Dell' opulento il poverello, e ascolti
Le ragion d'ambo e i torti sofferente,
Nè sdegni di veder fra i cenci avvolta
E la vergogna l'infinita schiera
Di lor, che per voler crudo del fato
Languon tra l'unghie dell'inopia, come
Non sdegneria ne' suoi palagi accogliere
Generoso signor, matrona insigne,
Che il visitasse, e stridere per via
I pomposi facesse abiti intesti
D'oro filato e di filato argento.
AMINTA di regnar su i cor devoti
Dell' affidato a lui giulio päese
L'arte conobbe; e quindi andò il suo nome
Benedetto ammirato dalla lenta
Navigabil Livenza tortüosa
Alla montana regïon de' Carni.
Chi l' accoglienze non altere, e il dolce
D'AMINTA rimembrava amico tratto,
Chi 'l senno e la pietà, d'ogni virtute
Cardine e base. Fin che il Sol dall' orto
Sferzi all' occaso i suoi corsier, saranno

Tanti pregi presenti alla memoria
De' grati abitator del giulio suolo;
E tramandati fieno alle future
Schiatte, che invidieranno al secol nostro
Tante in un cittadin virtudi accolte.
Se non che, mentre tra sonori plausi,
Ch' alzansi al merto suo, la valle e il monte
Rintuona, oimè! che del dolore i pianti
Odo e i gemiti amari immisti ai cari
Suoni della letizia. Ahi quaggiù il bene
Passa e non dura, e sol la rimembranza
D' esso rimane a confortarne in parte.
Naiadi e Driadi ed ogni nume agreste
Al dipartir del magno e prode AMINTA
Portano gli occhi turgidi di pianto,
E a stento ponno entro a' lor petti premere
Gli affannosi sospiri e l'alta ambascia.
Il Turro stesso per la ghiaia avvolgesi
Con rauco e triste mormorio, quasi abbia
Anima e vita. Gli sovvien, cred' io,
L'istante in cui vedea movere il passo
Su la gemina sua ridente riva
L'eccelso AMINTA ch'oggi a lui si toglie.

DEL SIGNOR

PIETRO PEROLARI MALMIGNATI

STANZE

L'ampie di Manto combattute mura,
E il ben difeso vallo, e mille e mille
Avverse squadre i' vidi all'aria pura
Elmi agitar; per le propinque ville
Correr destrier con fronte erta sicura;
Fanti raccorsi al rauco suon di squille,
E i figli al sen stringer le madri i' vidi
Al fulminar de' bronzi, e a' feri gridi.

E strappandosi il crin canuto e raro
Il misero villan su l'arsa spica,
Far lungo al cielo udii lamento amaro,
E sospirar la pastorella amica,
Cui tolse Marte l'amator suo caro;
Qual non ne avria pietate alma nemica?
Vinto di duol contro il furor dell'arme
Alto volea cantar lugubre carme.

Quando di cigni udii concorde stuolo
D'augusto eroe cantar di pace amante:
I veri eroi son questi, a pace solo
Devonsi illustri carmi, onor costante.
O fortunate genti, o lieto suolo,
Ov'ella imprime sue vestigia sante!
Ah raro a consolar gli egri mortali
Spiega dal ciel sue belle e candid'ali!

Chi non sente dolcezza al suon di pace?
Qual non si rasserena alma agitata?
Zefir così se spira, e s'Euro tace,
Il mar compone l'onda sua turbata.
O figlia alma del cielo, o dea verace,
Solo al tuo nome la terra è bëata;
O nome più che la rugiada al fiore,
L'acqua all'arsiccio suol, dolce al mio core!

Ver là mi volsi, onde di quella voce
Veniane il suon sempre söave e grato:
Qual uom, poi che l'aspetto oscuro atroce
Lungamente mirò del cielo irato,
Se ad altra parte volgesi veloce,
U' l'aria è queta, e 'l ciel puro dorato,
Pinge d'alto piacer la faccia trista;
Tal io divenni alla novella vista.

Tal io divenui allor, Udine bella;
Chè torto il ciglio dall'orror di Marte,
Vasta pianura i' vidi, ove rubella
E' men natura, e più colta dall'arte,
Da larghe acque divisa, e in fondo a quella
Sorger tue mura illustri, e d'ogni parte
Torri e palagi con superba fronte,
E in mezzo ergersi al ciel mirabil monte.

Per doppia scala ertissima si poggia
A questa sorprendente opra di zolle;
Ben costrutta di marmo arcata loggia
Lunga si stende alla metà del colle,
Acconcia ad ischifar austro e la pioggia;
E su l'altera cima indi s'estolle
Magnifico a vedersi arduo soggiorno,
Che alla città sovrasta, e a'prati intorno.

Quivi sede ha colui, che cinto d' ostro
Questa a regger provincia, e questa gente
Manda l' adriaca donna; e quivi hai mostro
Quante virtù t' adornino la mente,
O GIUSTINIANO, onor del secol nostro:
Qual lingua tutti a dir fia sì possente
I tuoi merti, o SIGNOR? pur dirne alquanto
Vogl' io, chè poco lice ad umil canto.

Non oggi sol di gloria, io so, t' ammanti:
Molta ne avesti allor ch' Euro strignea
L' ampie lagune in solidi adamanti,
Ed il commercio animator toglien,
Le strade aprendo ai miser naviganti
(Immenso stuol che inutile giacea),
All' auree merci, e al pellegrin che vede
Sorger su l' acque alta marmorea sede.

E molta allor, che della terra i regi
D'Adria ammirando lo splendor preclaro,
Tuo generoso cor, tuoi nobil pregi,
Mentre a lato lor fosti, anco ammiraro,
Plaudendo a te li cittadini egregi;
Ma ben di maggior gloria or ne vai chiaro;
Chè governar città, regger costumi,
Leggi e dritti servar cosa è da Numi.

Santa equità, gentil parlare umano,
Vigile cura, e provido consiglio
Te fa di tutti i cor dolce sovrano:
Ma di pietà Religïone il ciglio
T'adorna sì, che 'l padre di lontano
Ti mostra a dito pien di zelo al figlio,
E te contempla innanzi all'ara e al tempio
In sì perversa età stupendo esempio.

Pace di questi lochi amabil diva
Te suo ministro, e ne sei degno, elesse.
Da te ogni bene, ogni piacer deriva
A queste genti che ti fur commesse;
E in sì funesti dì, ch' ogni erba e riva
Tinta è di sangue, il pastorel qui tesse
Fiscelle all' ombra, e fra le patrie mura
Conduce il cittadin vita sicura.

Siccome il buon cultor, che 'l suo giardino
In regolata guisa abbia disposto,
Suol farne vago e facile il cammino,
Onde a lui venga gente di discosto;
Così poscia che tutto al tuo domíno
Il suol soggetto in ordin bello è posto,
Di selce lastricar fu tuo pensiero
Dell' arido Friuli ogni sentiero.

E 'l pellegrin che alla città si porta,
Caro ha 'l tuo nome, e lo ridice altrui.
Ma qual darà l'utile schiera accorta,
Ligia al commercio, laude a'sudor tui,
Se per canali, agevol strada e corta,
Di questo suol le merci e i frutti sui
Potrà lungi recar con preste prore,
Opra che al tuo bel cor fa tanto onore?

Belle glorie, o SIGNOR; ma onor più bello
Dal tugurio e dal vomere ti viene.
Sincerità qui splende: il villanello
Che tua mercè, per le campagne amene
Saltar lieto, e muggir vede il torello,
Che pianse infermo pria, sola sua spene,
Te qual dio cole; e a te versano latte,
E spargon fior le villanelle intatte.

Tutto è plauso per te, ma duolo è tutto
Per la città, che in te perde ora il padre.
Vedi, SIGNOR; níun tiene il ciglio asciutto.
Mira, da che amorose e meste squadre
Se' cinto, e quanto in viso e in core han lutto;
Odi gli encomj all'opre tue leggiadre;
Nè il volgo sol, che poco vede e intende,
Di lagrime tributo oggi ti rende;

Ma il nobil coro, che più addentro scorge,
Tua dipartenza ei pur segue col pianto.
O più del duce che fra l'armi sorge,
E d'arsi campi e città dome ha vanto,
Eroe famoso! a te le mani porge
Il popol grato, e umíl ti bacia il manto:
L'offesa umanità rinfaccia a lui
Il sangue sparso e le miserie altrui.

E voce universal odo, che esclama:
Deh! t'arresta, SIGNOR; deh! ferma i passi:
L'imperïosa patria, che ti chiama
Tu mesto additi, onde convien che lassi
Questa città che sì t'onora ed ama,
E di lagrime ingombro il ciglio abbassi,
Questo e quello strignendo al molle petto;
O amarissimo istante, o dolce oggetto!

Tenero genitor, che a'cenni vola
Del prence suo, lascia l'amato nido,
E la piagnente afflitta famigliuola,
Che per le vesti lo rattiene al lido,
Abbraccia, e promettendole consola
Di presto riveder l'albergo fido:
Quella, ridotta nell'usata stanza,
Si riconforta almen colla speranza.

Ma non qui tal le abbandonate schiere
Sostien speranza, e più cresce 'l dolore;
Sol la memoria tua fia lor piacere,
E i tanti e bei mirar segni d' amore:
Oh quanto andran liete le genti e altere,
Che sien, SIGNOR, fidate al tuo gran core!
L'alma tua faccia a lor sarà qual suole
Quand' esce a illuminar la terra il sole.

DELL' ABATE

LORENZO CRICO

AL CONTE PIETRO DI MANIAGO

Tu che gli oscuri secoli vetusti
Della tua patria penetri e rischiari,
E i prischi fatti in onta ai tempi avari
Canti con versi facili e robusti;

Poscia discendi de' romani augusti
Alle geste famose, e ai dì più chiari
Ond'Aquileia al par di Roma i rari
Marmi mostrava, le colonne e i busti;

E alfin ricordi con lodato inchiostro
I bei giorni di pace e il secol d'oro,
E lui che parte e onora il fulgid'ostro,

Dimmi: nei fasti del tuo Giulio Foro,
Nel tempo antico, nel roman, nel nostro
Vedesti mai più meritato alloro?